

IL RAPPORTO SANGIORGI*

a cura di Sarah Mazzenzana

La sezione "Storia e Memoria" ospita in questo numero della "Rivista" un documento che viene considerato tra i più importanti nella storia della lotta alla mafia. Ermanno Sangiorgi, romagnolo di origine e con una lunga carriera alle spalle nelle forze dell'ordine in tutta la penisola, si distinse per la sua lotta contro il brigantaggio in Sicilia e per aver condotto l'operazione di polizia contro la Fratellanza di Favara, in provincia di Agrigento. Nel 1898 fu nominato Questore di Palermo, chiamato a indagare sul delitto dei "quattro scomparsi" nel fondo Laganà dall'allora Presidente del Consiglio dei Ministri Luigi Girolamo Pelloux.

Tale indagine portò alla luce la presenza di otto cosche mafiose dominanti l'agro palermitano e rivelò l'esistenza di un sistema di corrottele e spartizione del territorio alimentato da collusioni con la classe politica locale. Quanto osservato e raccolto dal Questore diede vita a 31 resoconti, per un totale di 486 pagine, stilati tra il novembre 1898 e il febbraio 1900, conosciuti come il rapporto Sangiorgi, del quale la "Rivista" propone in questa sezione alcuni estratti.

Un documento storico poco richiamato in letteratura ma di valore inestimabile, poiché offre un quadro dettagliato della mafia siciliana, proponendo per la prima volta nella storia politica e istituzionale nazionale il tentativo di dimostrare l'organicità e l'unitarietà del fenomeno mafioso.

* Per approfondimenti sul Rapporto Sangiorgi si veda Salvatore Lupo, *Il tenebroso sodalizio*, XL Edizioni, Roma 2010. I manoscritti originali sono conservati presso l'Archivio Centrale dello stato di Roma, Ministero degli Interni, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, Divisione Affari Generali e riservati, Atti Speciali (1898-1940) Busta N.1, fasc.1. Il Rapporto Sangiorgi è stato recentemente oggetto di rinnovata attenzione scientifica anche da parte di Umberto Santino. Si veda *Per una storia delle idee di mafia: dall'Unità d'Italia al questore Sangiorgi*, in Marco Santoro (a cura di), *Riconoscere le mafie*, Il Mulino, Bologna, 2015, pp. 37-72.

Palermo, 6 novembre 1898

Regia Questura di Palermo

Gabinetto

Al Ill. Procuratore del Re di Palermo

Oggetto: Associazione diretta a commettere reati contro le persone e contro la proprietà e la fede pubblica

L'agro palermitano di cui particolarmente e parzialmente mi occupo con la presente relazione, è purtroppo funestato, come altre parti di questa e delle finitime provincie, da una vasta associazione di malfattori, organizzati in sezioni, divisi in gruppi: ogni gruppo è regolato da un capo, che chiamasi capo-rione e, secondo il numero dei componenti e la estensione territoriale, su cui debba svolgersi la propria azione, a questo capo-rione viene aggiunto un sotto-capo, incaricato di sostituirlo nei casi di assenza o di altro impedimento. E a questa compagine di malviventi è preposto un capo supremo. La scelta dei capi rione è fatta dagli affiliati, quella del capo supremo, dai capi rione riuniti in assemblea, riunioni che sono ordinariamente tenute in campagna. Scopo dell'associazione è quello di prepotere, e quindi di imporre ai proprietari dei fondi i castaldi, i guardiani, la mano d'opera, le gabelle, i prezzi per la vendita degli agrumi e degli altri prodotti del suolo: chi ama di non aver fastidii e danni accetta tali imposizioni: chi desidera in altro modo di godere la quiete della villeggiatura deve sottostare a contribuzioni pecuniarie, che sono ordinariamente richieste con lettere minatorie.

E così fatto stato di cose è pure delineato nell'unito articolo di cronaca pubblicato dal Giornale di Sicilia [Il nuovo prefetto e la Pubblica Sicurezza, 14-15 settembre 1898, N.d.R.], il più autorevole e diffuso periodico dell'Isola, e costituisce forse la principale sventura di questa provincia di fronte alle altre provincie del continente,

la vergogna d'Italia di fronte all'Estero. Molti tra gli affiliati sono ladri, e conseguentemente la rapina e l'abigeo concorrono validamente nelle risorse dell'associazione, la quale, per altro, non disdegna altresì le quote per furti minori. I fondi sociali servono massimamente a soccorrere le famiglie dei compagni defunti o latitanti, a compensare avvocati e testimoni e, non di rado, ad assistere qualche gregario privo di lavoro, o costretto a restare in casa per compromissione contratta o legittimo pericolo di vendetta. L'associazione ha saputo onninamente imporsi ed è perciò che esercita tanto ascendente di terrore sulle masse che nessuno ardisce di resistere o di risentirsi apertamente dei suoi delittuosi intrighi; ed è ben raro il caso in cui qualche testimone osi di deporre a carico dei consociati. Di qui la facile impunità dei misfatti commessi e il poco ritegno a consumarne di nuovi.

L'affiliato deve obbedienza cieca ai capi, prestandosi ad ogni loro comando; deve mantenere il segreto su tutto ciò che concerne le opere del criminoso sodalizio e versare porzione di ogni eventuale provento delittuoso. In caso di inadempimento, il colpevole viene segretamente giudicato e condannato, secondo le circostanze, o alla espulsione dalla società, ma più spesso alla morte, e la esecuzione quasi sempre si compie proditoriamente.

Prima che seguissero i barbari assassinii di Tuttilmondo Angelo e dei cocchieri Lo Porto Vincenzo e Caruso Giuseppe, l'associazione in quella parte che dalla Piana dei Colli si estende fino all'Olivuzza, dividevasi in otto gruppi col seguente stato maggiore:

1) Gruppo Piana dei Colli – Capo-rione Biondo Giuseppe di Andrea e di Pedone Nicoletta, di anni 38, possidente, dimorante a San Lorenzo, sostituito da Cinà Gaetano fu Filippo, inteso Callarita, di anni 45, possidente, abitante nel fondo Mango, anche a S. Lorenzo.

2) Gruppo Acquasanta– Capo-rione D'Aleo Tommaso fu Salvatore e fu Moceo Rosalia di anni 54, giardiniere, da Palermo, abitante in via Fossi n. 121, villa Morici (attualmente defunto) sostituito dal fratello Ignazio, di anni 47, giardiniere, da Palermo, abitante in via Acquasanta n. 47.

3) Gruppo Falde – Capo-rione Gandolfo Giuseppe fu Giuseppe e fu La Rocca Nunzia, di anni 47, guardiano, da Palermo, abitante in via Falde n. 130 (attualmente in carcere), sostituito dal fratello Rosolino, di anni 45, da Palermo, trafficante, da Palermo, con lui coabitante (attualmente pure detenuto).

4) Gruppo Malaspina – Capo-rione Siino Francesco fu Michelangelo e fu Spucches Girolama, di anni 50, da Palermo, commerciante in agrumi, abitante in via del Canto al Borgo n. 13, sostituito da Lombardo Giuseppe fu Giuseppe e di Grazia Di Lorenzo, di anni 47, industriale, da Partinico, dimorante a Palermo in via Terre Rosse tre scuole n. 5.

5) Gruppo Uditore – Capo-rione Siino Alfonso fu Michelangelo e di Spucches Girolama, di anni 57, capraio, da Palermo, abitante in contrada Uditore, sostituito dal figlio Filippo, di anni 32, guardiano, da Palermo, domiciliato a Malaspina (ora defunto).

6) Gruppo Passo di Rigano– Capo-rione Giammona Giuseppe di Antonino di anni 48, possidente, da Palermo, abitante in via Cavallacci a Passo di Rigano, sostituito da Bonura Salvatore di Giovanni e di Angela Maranzano, di anni 42, trafficante, da Palermo, abitante in via Perpignano n. 72.

7) Gruppo Perpignano– Capo-rione Bonura Salvatore di Giovanni di cui al N. precedente, sostituito da Russo Pietro di Antonino e di Rosone Provvidenza, di anni 46, bettoliere, in via Perpignano, fondo La Manna.

8) Gruppo Olivuzza– Capo-rione Noto Francesco fu Onofrio e di Ingrascia Barbara, di anni 46, trafficante, da Palermo, abitante in via Perpignano n. 27 (attualmente latitante) sostituito dal fratello Pietro di anni 29, guardiano, da Palermo, abitante in via Lolli, villa Florio (attualmente detenuto).

Capo regionale o supremo che dir si voglia era Siino Francesco dianzi cennato. Ed emergevano ed emergono tra i più influenti gregari gli individui notati all'unito elenco.

Tale era la situazione della mafia nel suaccennato ripartimento dell'agro palermitano fino a tutto dicembre del 1896.

Io non istarò qui a dire di tutti i delitti di sangue consumati, dei danneggiamenti recati alla proprietà, delle lettere di scrocco spedite a proprietari per posta della

consociazione, premendomi soprattutto di intrattenere per ora la giustizia sugli assassinii nelle persone di Tuttilmondo Angelo, Lo Porto Vincenzo e Caruso Giuseppe, e del mancato assassinio in persona di Filippo Siino, con ferimenti di Vitale Giovanni e di Fiore Giuseppe e successivo assassinio del Siino medesimo, che sono i così più gravi e caratteristici, stando ad un tempo a prova della esistenza della terribile associazione e delle tenebrose nefande sue intraprese.

Tuttilmondo Angelo era lavorante fornaio presso Puccio Innocenzo di Francesco e fu Lipari Antonina, di anni 34, da Palermo, con forno in via Borgo n. 232, il quale era tra gli influenti membri dell'associazione. Costui prediligeva il Tuttilmondo, anche perché faceva parte della società, e il riguardo di lui arrivava a tal punto, da far mancare il lavoro di turno al proprio cugino e compare Migliaccio Domenico fu Filippo e di Mannino Rosa, di anni 33, fornaio, da Palermo, abitante in via D'Ossuna n. 96, pur di dare al Tuttilmondo occupazione costante. L'alloggio del Puccio era situato in via Lombardi al Borgo n. 1, e perciò discosto dal negozio.

Il giorno 7 gennaio 1897 fu commesso nella casa del Puccio un furto di oggetti vari del valore di oltre £ 1000 e furono arrestati Calamia Onofrio fu Tommaso, ritenuto principale autore, Russo Ignazia, vedova Cascino, e Calamia Flavia di Onofrio, sospettate complici, tutti e tre parenti della moglie del Puccio. Il ladro era stato invece Angelo Tuttilmondo, e il Puccio seppe giungere a conoscenza. La mafia non perdona il tradimento, epperò, accusato dal Puccio, il Tuttilmondo fu condannato a morte dal tribunale della mafia.

E la condanna fu pronunciata in quella stessa riunione in cui furono condannati ad uguale sorte i due cocchieri Lo Porto Vincenzo e Caruso Giuseppe.

Costoro erano affiliati all'associazione e facevano parte del gruppo dell'Olivuzza diretto dai fratelli Francesco e Pietro Noto. Il Lo Porto e il Caruso erano compari e coi detti fratelli Noto vivevano in grande intimità; però col tempo siffatta amicizia affievolì e si mutò, man mano, in discordia e avversione.

Si mettono in varie cause, ma la più attendibili sono le seguenti: di seguito a lettere di scrocco inviate dalla mafia del gruppo Olivuzza, il signor Whitaker Giosué, checché egli voglia ora dirne, sborsò una non indifferente somma di denaro: Il signor

Whitaker è persona facoltosissima e di sue ricchezze l'associazione era stata minutamente informata da Giunta Matteo fu Salvatore e fu Drago Serafina, di anni 36, altro mafioso, pertinente allo stesso gruppo, portinaio del palazzo Whitaker; anzi si assicura che servì da intermediario e recapitò la somma estorta.

Il Lo Porto e il Caruso non si mostrarono punto soddisfatti della porzione toccata loro nella suddivisione e fecero delle lagnanze esprimendo risentimento contro i fratelli Noto, come capi, ritenendo avessero fatto la ripartizione del leone; e, non arrestandosi alle lagnanze e ai risentimenti, si spinsero, da quei giovani risoluti e spavaldi che erano, ad atti ostili verso il capo-rione e il di costui sostituto. Così, per fare onta ai medesimi, perpetrarono un furto di oggetti di arte di molto valore in danno del commendatore Ignazio Florio, presso il quale stavano al servizio Pietro Noto, nella qualità di guardia porta, e il fratello Francesco come giardiniere.

Il Comm. Florio si mostrò sorpreso e indignato di questo furto, e ne chiese stretto conto a Pietro Noto, che, pel suo impiego di guardia porta, avrebbe dovuto vigilare attentamente. Lo scopo che si erano prefisso i due cocchieri, quello cioè di umiliare il loro capo e sotto-capo, era stato raggiunto; e i fratelli Noto, avendo intuito il tutto, si affrettarono, benché a malincuore, a far pratiche amichevoli per indurre il Lo Porto e il Caruso a restituire quanto avevano tolto, promettendo il segreto sui loro nomi, un congruo compenso da parte del danneggiato, e di far sì che non fossero restati pure scontenti relativamente alla quota ad essi toccata, per lo scrocco Whitaker. Gli oggetti rubati furono dopo parecchi giorni restituiti misteriosamente al legittimo proprietario, facendoglieli trovare nello stesso posto da dove erano stati asportati, ma ignorasi se fosse stato o non pagato il riscatto. Si sa solo che i fratelli Noto, mentre da una parte cercavano di assicurare con il loro contegno apparentemente deferente e affezionato i cocchieri Lo Porto e Caruso, segretamente poi denunciavano gli stessi al tribunale della mafia per insubordinazione e fellonia, aggiungendo ancora che i due cocchieri erano dediti al furto, ma dei frequenti lucri delittuosi nulla davano, come sarebbe stato loro dovere di fare, all'associazione. Come precedentemente accennai, il giudizio contro Tuttilmondo e quello di Lo Porto e Caruso ebbero luogo in unica adunanza di mafiosi, e questa fu tenuta nel fondo Puglia al Bambino, ove è guardiano Gandolfo Giuseppe.

Erano presenti quasi tutti i capi-rione all'infuori del Blandino Antonino, che trovavasi in carcere e di Francesco Siino. Altri capi rione sarebbero venuti da fuori Palermo. Il primo ad essere tratto nelle insidie fu Tuttilmondo Angelo. Non erano decorsi che pochi giorni dalla condanna quando nel giorno 18 ottobre Magnasco Vito fu Carlo e fu Mazzara Mariantonia, di anni 44, trafficante in agrumi da Palermo, abitante in via Falde, fondo Rammacca, avvicinò il Puccio e il Tuttilmondo parlando loro di un affare (intendi furto) che avrebbe potuto compiere nel corso della notte, e invitando specialmente Tuttilmondo a prendervi parte.

Questi da prima titubò; ma, di fronte all'adesione del Puccio, finì anch'egli per aderire. È evidente che il Magnasco agiva d'accordo col Puccio e per commissione dell'associazione, e gli premeva tanto che il Tuttilmondo non si fosse pentito del promesso intervento, per quanto, innanzi di separarsi da lui, volle impegnata la parola che non sarebbe mancato al convegno e ne volle garanzia morale da Puccio, quella cioè che sarebbero intervenuti insieme, perché diceva il Magnasco mancando voi altri, per questa sera si dovrebbe rinunciare alla progettata intrapresa.

Come è evidente il Tuttilmondo non sapeva decidersi perché già sospettava del contegno dei suoi compagni di mafia sapendosi manchevole verso il Puccio e quindi verso l'associazione; nondimeno si lasciò ingannare e si recò nel fondo Pagano all'Arenella e fu introdotto in una stanzetta a pian terreno della vecchia casina, che resta a circa 50 metri dal portone d'ingresso.

Quivi erano riuniti:

- 1) Buscemi Bartolomeo fu Antonino e fu Bertolina Giovanna, di anni 32, da Palermo, guardiano del cimitero dei Rotoli, ora detenuto.
- 2) Magnasco Vito fu Carlo;
- 3) D'Aleo Ignazio fu Salvatore;
- 4) Scannavino Cristofaro di Vincenzo e di Amorello Francesca, di anni 45, trafficante, da Palermo, abitante in via Ruggiero Loria n. 163, ora detenuto.
- 5) Lo Cicero Salvatore fu Francesco di anni 40, giardiniere da Palermo, abitante in via Fossi n. 121, villa Morici.

6) Rossi Agostino fu Antonino e fu Cavarretta Margherita, di anni 50, da Palermo, curatolo del fondo Laganà, ora detenuto.

7) Palazzolo Domenico fu Vincenzo e fu Maria Sparacino, abitante in via Fossi, giardino Amorello, detenuto.

8) Palazzolo Giovan Battista fu Vincenzo, fratello del precedente, di anni 36, capraio, abitante in via Falde n. 58.

9) Puccio Innocenzo di Francesco.

10) Lipari Mario fu Francesco di anni 36, bettoliere in via Borgo n. 320.

11) Lipari Carlo fu Gaetano, di anni 36, calzolaio, abitante in via Conte Ruggero n. 67.

12) Monaco Carmelo di Giovan Battista e di Anferi Gelsomina, di anni 31, appaltatore, da Palermo, abitante in via Principe di Scordia, casa Di Chiusa, e qualche altro.

Si disse al Tuttilmondo che non era ancora giunta l'ora di agire, e fu invitato a giocare una partita a scopa sopra un rozzo tavolo che con una sedia e una panca per sedere, costituiva tutto il mobilio di quella cameretta.

E non appena il Tuttilmondo ebbe preso posto, gli furono esplosi a bruciapelo alla testa dei colpi di arma da fuoco che lo tolsero subito di vita. Taluno lo percosse anche alla testa col calcio della rivoltella. Si assicura che in quel sito debbano essere stati rinvenuti un vecchio fucile ad avancarica, delle carte da giuoco e un pezzo di candela.

Il cadavere del Tuttilmondo fu colà lasciato fino alla notte dal 24 al 25 dello stesso mese di ottobre, notte in cui fu commessa nello stesso fondo e a poca distanza l'assassinio dei cocchieri Lo Porto e Caruso, di cui vado ad esporre i raccolti ragguagli.

Ho detto dei dissapori corsi tra i compari Caruso e Lo Porto da una parte, e i fratelli Noto dall'altra, e del ravvicinamento che ne seguì.

Soggiungo però che pare che il Caruso fosse rimasto alquanto sospettoso circa la sincerità della riappacificazione; e questo suo stato d'animo si può dedurre anche

dal fatto rincasando egli la sera del 22 ottobre con la carrozza danneggiata, ebbe a manifestare alla propria moglie di essere stato adibito da quattro cadaveri (pezzi grossi della mafia) che lo avevano fatto girare a lungo per luoghi remoti e difficili facendogli ridurre in quello stato la vettura, e pregandolo poi con sole lire due, compenso che egli non poté rifiutare. Molto probabilmente si tentò allora senza risultato, l'assassinio del Caruso; e questi dovette intuire qualche cosa, come si arguisce dal discorso fatto alla moglie, e dal mancato suo intervento ad un asciolvere dato dai Noto, verso il mezzodì del 23 ottobre (vigilia della scomparsa) nella bettola esercita in Piazza Olivuzza da Torres Gioacchino fu Pasquale di anni 58, da Palermo, appartenente all'associazione, asciolvere al quale prese parte il Lo Porto Vincenzo con Giunta Calogero di Benedetto e di Fortunato Teresa, di anni 26, giardiniere, da Palermo, abitante in via Nuova alla Noce n. 2, e con altri. Questa occasione servì di pretesto alla mafia per trarre in agguato il Lo Porto e il Caruso, al primo dei quali fu proposto proditoriamente un buon affare (furto) da compiersi nella sera del seguente giorno; e avendo qualcuno obbietato sull'assenza del cocchiere Caruso, il di costui compare Lo Porto assunse l'incarico di condurlo con lui.

Fu stabilito il convegno per l'indomani sera nella stessa bettola del Torres, ove effettivamente si radunarono, all'ora prestabilita, molti mafiosi, e dove verso le 18,30 recossi il Lo Porto conducendo per mano un suo bambino. Erano quivi Francesco e Pietro Noto; Giunta Matteo; il di costui cugino Giunta Calogero, Brandaleone Carlo fu Pietro e di Giovanna Scaduto, di anni 23, civile, da Palermo, abitante al Cortile Rosano n. 2 (detenuto); Albanese Ignazio di Francesco e di Lo Re Maddalena, di anni 31, ebanista, da Palermo, abitante in via Ignazio Florio (detenuto), Cosentino Giuseppe fu Agostino e di Dolcemascolo Girolama, di anni 37, carrettiere - vinaio, da Palermo, abitante nel Corso Tukory n. 150, esercente bettola all'Acquasanta; Russo Pietro di Antonino e il di costui figlio Antonino di anni 25, trafficante, da Palermo, abitante in via Perpignano fondo La Manna, Ingrassia Onofrio di Francesco e di Francesca Noto, di anni 19, disoccupato, da Palermo, abitante in via Perpignano n. 26; Spallina Vito fu Ignazio e fu Tomasino Giovanna, di anni 42, tagliapietre, da Palermo, abitante all'Acquasanta, Gioé Salvatore fu

Antonino e fu Davì Porzia, di anni 55, giardiniere, da Palermo, abitante in via Trabucco, contrada Chianazzo, e altri.

Fu accolto con manifesti ossequi di compiacimento, gli fu servito del vino e confabulò con parecchi individui; indi ricondusse a casa il ragazzo e chiamò con fischio convenzionale il Caruso che a lui si accompagnò e dissero alle rispettive famiglie che sarebbero ritornati entrambi ... Quella sera si verificò cosa in passato mai accaduta: la bettola del Torres fu chiusa quando mancava ancora molto all'ora consueta; una parte di coloro che vi si trovavano, tra i quali alcuni erano armati di fucile, ne uscì allontanandosi per la via Serradifalco, seguiti da Lo Porto e Caruso, mentre il bettolaiò Gioacchino Torres e gli altri che avevano preso parte a quella riunione, quasi che nulla più vi fosse stato da consumare di vino e commestibile nell'esercizio del Torres, passarono nella vicina bettola di Costanzo Francesca, vedova Ingrassia, dove tutti, eccettuato il Gioacchino Torres, mangiarono della trippa inaffiandola con del vino.

È meritevole di speciale rilievo questa peculiare circostanza giacché il 24 Ottobre dello scorso anno fu giorno festivo, essendo Domenica, e quindi la chiusura anticipata di quel pubblico esercizio in giorno in cui le bettole sono più affollate, specialmente nella sera, e l'essersi recati l'esercente e gli altri a consumare altrove quello che avrebbero potuto avere nella stessa bettola, dimostrano ad evidenza lo interesse in tutti di farsi vedere nel momento in cui altrove si eseguiva l'eccidio dei due cocchieri e di costituirsi l'alibi.

E questo interesse risalta ancora più per la circostanza che il bettoliere Torres, il quale aveva forse mangiato a sufficienza e nauseava la trippa, pur di mangiare qualche cosa che all'occasione avesse potuto indicare alla giustizia, si fece servire delle olive. E Pietro Noto, ritirandosi per primo verso le ore 22 dall'osteria della Costanzo, fece sentire agli astanti che se ne andava a letto; e Francesco Noto, e Matteo e Calogero Giunta, spinsero anche più oltre le loro precauzioni: essi, che con Pietro Noto erano stati inconfutabilmente gli organizzatori del complotto, si recarono verso le ore 22,30 alla casa del padre del cocchiere Caruso e vollero essere trasportati in vettura condotta da Piddisi Filippo di Santi, di anni 25, cocchiere, da

Palermo, genero del Caruso, prima in un caffè di via Maqueda poscia alle rispettive abitazioni.

La serata era piovigginosa e in via Serradifalco attendeva una carrozza, sulla quale salirono i due cocchieri Caruso e Lo Porto, Giuseppe e Ignazio Cosentino e Ignazio Albanese nonché Brandaleone Carlo, il quale montò a cassetta, e, sostituendosi al cocchiere, guidò il cavallo. La carrozza percorse il baglio dei Crociferi, dirigendosi sempre per lo esterno, verso la borgata di Arenella, e andò a fermarsi nell'interno del fondo Laganà a breve distanza dalla casetta dove era stato ucciso Tuttilmondo.

Ivi trovavansi già riuniti Rossi Agostino, Buscemi Bartolomeo, Buffa Antonio fu Giuseppe e di Antonina Cavarretta, di anni 26, da Palermo, sensale di agrumi, abitante in via Rotoli n. 48, Buffa Vito, fratello del precedente, di anni 31, possidente, da Palermo, abitante come sopra, Bonura Salvatore, Scannavino Cristofaro, Lo Cicero Salvatore, Santostefano inteso Davì Antonino, di ignoti, allevato da Davì Francesco, carrettiere di vino da Palermo, abitante nel cortile Cristofaro dell'Acquasanta, Noto Stefano di Francesco e di Faraone Rosalia di anni 32 da Palermo, abitante in via Albergheria n. 4, Azzaretto Giuseppe fu Pietro e fu Sagnibene Antonina, di anni 42, mugnaio, da Misilmeri, qui domiciliato in via Falde n. 130 (detenuto); D'Aleo Ignazio, D'Aleo Vito, fratello del precedente, di anni 37, giardiniere, da Palermo, abitante nel Cortile Narrello alle Falde n. 22; Buscemi Francesco fu Antonino e fu Giovanna Bertolino, di anni 19, vaccaro, da Palermo, abitante in via Ruggiero Loria, case Buscemi; Cataldo Vincenzo, inteso Fedele fu Giovanni e di Caterina Bologna, di anni 38, facchino di negozio, da Palermo, abitante in via Alvisio Juvara n. 55, (detenuto); Davì Rosario fu Francesco e di Carollo Marisa, di anni 26, aggiustatore meccanico, da Palermo, abitante in via Altavilla all'Acquasanta; Leonardi Rosario fu Giuseppe e di Gambino Anna, di anni 37, bettoliere, da Palermo, abitante in via Villareale n. 19; Vigna Placido fu Giuseppe e di Scalici Margherita, di anni 35, bettoliere, via Montalbo n. 25; Motisi Francesco fu Giovanni e di Paola Ingrassia, di anni 32, possidente, da Palermo, abitante ai Pagliarelli; Seminara Carmelo fu Salvatore e fu La Rosa Rosalia, di anni 50, trafficante in mobili usati, abitante in via Spirito Santo n. 20; Castellana Onofrio, inteso Monò, di Matteo di anni 25, fioraio, da Palermo, nipote dei fratelli Noto,

abitante in via Perpignano, casa propria; Cavarretta Pietro fu Francesco e fu Albanese Provvidenza, di anni 44, da Palermo, portinaio del palazzo Laganà, via Carella; Monaco Carmelo, Palazzolo Domenico, Palazzolo Giovan Battista, Puccio Innocenzo, Cincotta Giuseppe fu Francesco e di Caterina Bonanno, di anni 38, trafficante in cereali, da Palermo, abitante in via del Castro a Borgo n. 9; Giamporcaro Ignazio, fu Francesco e di Vermiglio Giuseppa, di anni 41, fruttivendolo, da Palermo, abitante in via Borgo n. 346; Monaco Giuseppe di Giovan Battista e di Anferi Gelsomina, fattore, da Palermo, abitante in via S. Polo; Lipari Mario; Lipari Carlo; Magnasco Vito e Lo Cicero Bartolomeo fu Nicolò e fu Cusimano Giovanna, di anni 42, guardiano del fondo Belmonte, abitante nel fondo Castellana.

Improvvisamente e come obbedendo a segnale prestabilito, coloro che arrivarono assieme a Caruso e Lo Porto esplosero per primi contro costoro colpi di rivoltella; i due cocchieri caddero e si rialzarono, ma ricaddero subito sotto la ripetizione di altri colpi coi quali furono investiti anche da coloro che li attendevano sul luogo. Non peranco certi della morte delle vittime gli assassini ne buttarono i corpi entro il pozzo dove poi furono ritrovati; e nello stesso pozzo fu immediatamente dopo gettato il cadavere di Tuttilmondo, che da sei giorni il Rossi Agostino custodiva nella nota casetta, con la speranza di poterlo seppellire, di notte, col concorso di Bartolomeo Buscemi, nel vicino cimitero dei Rotoli, di cui il Buscemi era allora guardiano, speranza però fallitagli, forse per gli appiattamenti fatti in quelle notti dalle guardie daziarie per la sorpresa dei contrabbandieri.

È così che il cadavere di Tuttilmondo Angelo, scomparso il 18 ottobre, si trovò nel pozzo, sopra i cadaveri di Lo Porto e Caruso, scomparsi sei giorni dopo.

Da quanto precede emerge luminosamente che i cadaveri dei tre assassinati non furono rinvenuti per caso dagli agenti daziari dell'Arenella: costoro nelle notti dal 18 al 19, e dal 24 al 25 intesero le detonazioni delle armi da fuoco esplose contro le tre vittime; in seguito appresero dalla voce pubblica e dalla stampa cittadina la notizia delle misteriose scomparse di quattro individui, nonché le voci che correavano di assassini; seppero delle ricerche che l'Autorità di Pubblica Sicurezza aveva cominciato a fare nelle grotte e nei pozzi delle campagne vicine; prevedero che, se non la domani, certamente tra uno o due giorni, uguali indagini si sarebbero

svolte nel fondo Laganà, e per esimersi dalla responsabilità che su di essi avrebbe fatto ricadere il rinvenimento di quei cadaveri in un pozzo poco distante dalla loro caserma e dal posto di loro consueta notturna sorveglianza, se determinarono a denunciare il puzzo di cadavere e ad elevare il sospetto che in quella grotta giacessero gli scomparsi. È impossibile infatti che sia dalla caserma, quanto dal posto degli appiattamenti, non si siano avvertiti i rumori soliti a verificarsi in simili contingenze, o quanto meno le detonazioni delle armi; giacché dal posto di osservazione degli agenti daziari si possono sentire nel silenzio della notte anche le voci dei pescatori che si trovano alla distanza dalla spiaggia di più di un chilometro. Che dire poi di detonazioni d'armi alle falde della montagna che, per l'eco da questa prodotta, si rendono molto più sonore, estendendosi a maggior distanza dell'ordinario? Epperò il Brigadiere Cuscé e gli altri agenti daziari, che con lui fecero la famosa scoperta della grotta, sono da ritenersi testimoni reticenti, o per connivenza con gli autori del delitto o per terrore loro incusso.

Come era da prevedersi, gli assassinii, di cui tratta, destarono nella popolazione profonda impressione e immero nel lutto parecchie famiglie; ma più inconsolabile delle altre si mostrò la famiglia del Caruso; e il Caruso padre senza reticenza, in privato e in pubblico, andava esclamando che e se locali autorità non avessero reso giustizia di fronte a siffatti orrendi delitti, egli sarebbesi, a costo di qualsiasi sacrificio, recato a Roma, per invocarla dal Ministero.

Così la mafia per fare argine a queste lamentazioni che da moleste potevano diventare anche pericolose, ricorse ai soliti mezzi di intimidazione; e circa due mesi dopo gli assassinii, appunto quando il gridò della famiglia Caruso erasi fatto più insistente, una notte, verso le ore 4, quattro individui, uno dei quali incappucciato, altro con la testa avvolta in uno scialle, e gli altri due che appena lo intravedevano al buio, si fecero presso la casa Caruso, invitando costui ad approntare la vettura per condurli nel Comune di Torretta. Senonché il vecchio Caruso, accortosi subito della insidia, si affrettò a chiudere le imposte, facendo comprendere loro che a quell'ora non aveva intenzione di prestarsi. Seppellito in fondo al pozzo il cadavere di Tuttilmondo, il di costui principale nemico, Puccio Innocenzo, fu visto a banchettare, nel successivo giorno lunedì 25 ottobre, nella bettola tenuta dal proprio zio Mario

Lipari in via Borgo n. 320, e con lui erano a banchetto il bettoliere Mario Lipari, D'Aleo Tommaso, Palazzolo Domenico, Palazzolo Giovan Battista, Magnasco Vito, Cincotta Giuseppe, Giamporcaro Ignazio, i fratelli Salvatore, Giuseppe e Carmelo Monaco, Lipari Carlo e D'Aleo Ignazio.

Non erano però gli assassinati Tuttilmondo, Caruso e Lo Porto i soli che fossero venuti in uggia alla criminosa associazione, anche col suo capo supremo Francesco Siino, col di costui nipote Filippo Siino e con i partigiani di essi l'associazione aveva avuto dissapori, che poi degenerarono in odio, conseguenza del quale furono un tentativo per uccidere Siino Filippo e l'assassinio consumato in persona del medesimo nello scorso giugno. Dovevasi uccidere anche Francesco Siino, ma, come dirò più sotto, questi si mise in salvo, allontanandosi da quei luoghi.

Una delle fonti di lucro per l'associazione era lo spaccio di falsi biglietti monetati, che ad essa riusciva facile mettere in circolazione, avendo affiliati e aderenti non solo in questa Città, ma anche, come ho dianzi accennato, fuori Palermo; e questi biglietti la società si faceva fornire dalla fabbrica di La Porta Benedetto, da recente scoperta.

Nei primi del 1897 i mezzi economici cominciarono però a difettare, né valsero a sollevare le entrate gli espedienti vari proposti or da questo or da quell'altro capo-rione. Così il disagio economico del sodalizio criminoso determinò quelle discrepanze e quel disaccordo, pei quali, in un'adunanza tenutasi nel Gennaio del 1897, Francesco Siino, non sentendosi più abbastanza autorevole di fronte agli altri capi-rione per continuare a tenere il grado di capo supremo, in un momento di scoramento e di ira ebbe ad esclamare: «Ebbene, poiché non mi si rispetta più come è di dovere, ogni gruppo pensi e faccia da sé!». Queste parole furono accolte con acclamazione dagli altri adunati, specialmente dai Giammona e Bonura che, essendo gente agiata e reputatissima nella mafia, mal soffrivano la supremazia del Siino; e da quel dì furono demarcati i limiti di territorio d'azione e di influenza di ciascun gruppo.

Il gruppo Giammona – Bonura di Passo di Rigano acquistata in questo modo la sua indipendenza e forte pel numero dei suoi affiliati, per l'autorità e il prestigio dei suoi capi di fronte alla mafia palermitana e anche per i maggiori mezzi pecuniari di cui i

medesimi disponevano, cominciò ben presto a sconfinare in pregiudizio specialmente dei gruppi Malaspina e Uditore, dei quali erano capi i fratelli Francesco e Alfonso Siino e sotto-capi Lombardo Giuseppe e Siino Filippo.

Tra i canoni della mafia vi ha quello del rispetto dell'altrui giurisdizione territoriale, la cui infrazione costituisce personale insulto.

E quindi lo sconfinamento del gruppo Giammona suonò atroce ingiuria per i Siino; sicché ad evitare gravi conseguenze, si interposero comuni amici, e fu stabilito che ognuno dei gruppi avrebbe rigorosamente rispettato i diritti degli altri. Ma ben presto, o per caso, o, come generalmente si ritiene, per fare onta ai Siino, contro i quali i Giammona nutrivano odio personale per gelosia e nei riguardi di Cinà Gaetano, genero del vecchio Giammona e cognato di Giammona Giuseppe, anche per antichi precedenti di sangue per ragione di interessi, il gruppo Giammona sconfinò nuovamente in pregiudizio di Alfonso e Filippo Siino; e allora quest'ultimo, a scopo di oltraggio, andò a scortecciare alcuni alberi e a tagliare piante di fichi d'India in danno di Giammona.

Costui comprese da chi e perché fosse stato commesso quel danneggiamento, che niuni altro avrebbe osato di fargli; e, per vendetta, andò o mandò a danneggiare piante nel fondo Catania, di cui era custode il Siino Filippo. Un nuovo danneggiamento nella proprietà Giammona fu la risposta data da Filippo Siino; e, poiché questi non possedeva terreni, e danni non gliene si potevano infliggere, e d'altra parte nuovi danneggiamenti non si potevano fare nel fondo Catania, perché, secondo la consuetudine della mafia, la ripetizione di furti e di danni costituisce offesa al proprietario e non più al custode, così i Giammona andarono o mandarono a commettere le loro nuove rappresaglie nel fondo S. Antimo, del quale, in società con Crivello Gaetano e D'Aleo Santi, era uno dei fittavoli Francesco Siino. Maggiormente s'inasprì allora Filippo Siino, giovane di carattere molto impetuoso, e spavaldo ed audace e, non volendo lasciare inulta questa ulteriore offesa, andò per la terza volta a danneggiare la proprietà Giammona. Si fu dopo questa terza ingiuria ricevuta che i Giammona ed i loro partigiani, tra i quali principali Bonura e Biondo Giuseppe, deliberarono la morte di Filippo Siino, e ne affidarono l'esecuzione a Gentile Rosario di Antonino e di Antonina Morici, di anni 30, guardiano, da Palermo,

abitante nel fondo Politi a Pallavicino; Crivello Francesco Paolo di Giovanni e di Rosalia Citarda di anni 27, possidente, abitante in via Conceria n. 65, e Amato Giuseppe di Domenico e di Maio Giuseppa, di anni 41, contadino, da Palermo, abitante in via Cruillas n. 3.

La sera del 10 ottobre 1897 tornando Filippo Siino dalla festa popolare di Resuttana – Colli in compagnia di Di Fiore Giuseppe fu Francesco di anni 35 da Palermo, giardiniere, abitante in via Malaspina e di Vitale Giovanni di Gioacchino abitante in via Conceria, fu fatto segno a varie fucilate che ferirono gravemente i suoi compagni, rimanendo lui illeso.

Di fronte a questi fatti, Francesco Siino credette opportuno di far pratiche perché una conciliazione fra le due parti avesse impedito altri attentati alla vita del genero e nipote, ed anche alla propria vita, che per gli attriti manifestati si vedeva seriamente in pericolo. E per intromissione di comuni amici fu discussa e stabilita la pace, in una riunione tenutasi in giorno di Domenica nel fondo del cav. Sparacio a Malaspina, ed alla quale intervennero tra gli altri Giammona Giuseppe, Bonura Salvatore, Siino Francesco e Filippo, Lombardo Giuseppe, Crivello Francesco Paolo, Gentile Rosario, Di Fiore Giuseppe, Amato Giuseppe e Vitale Giovanni. La pace fu poi giurata alla chiesa di S. Francesco di Paola, ma, non distante il giuramento fatto, né i Giammona, né i Siino si tennero tranquilli, ed i primi continuavano a meditare vendetta contro Siino Filippo ed anche contro il Francesco, il quale ultimo, vistosi esposto a tanto pericolo, reputò miglior partito quello di allontanarsi da qui e si recò a Livorno, consigliando al genero di fare lo stesso. Filippo Siino ascoltò i consigli dello zio e suocero, e, ai primi del Maggio corrente anno, partì per Livorno. Però vi si trattenne meno di un mese e fece qui ritorno il 27 dello stesso Maggio, perché, com'ebbe a dire, non credeva suo decoro di restare lontano da Palermo, molto più avendovi lasciato la moglie, i figli e gli interessi suoi.

Il presentimento di Filippo Siino avverossi purtroppo e ben presto. Il gruppo Giammona – Bonura non aveva rinunciato alla vendetta; ma non aveva avuto agio di metterla in esecuzione giacché Filippo Siino, diffidando sempre, nonostante la riappacificazione, mantenevasi guardingo. Egli era individuo non facilmente aggredibile allo scoperto, perché, se per caso non lo si fosse ucciso al primo colpo,

avrebbe con sicurezza agito efficacemente contro i suoi aggressori, e quindi era necessità attenderlo al varco. Fu incaricato di spiare i movimenti e di avvertire i sicari designati Crivello Rocco di Gaetano e di Cataldo Giovanna di anni 22, possidente, domiciliato nel fondo S. Antimo in via Malaspina.

Costui faceva parte del gruppo Siino e si mostrava intimo del Filippo; e tanto e ciò vero che gli aveva affidata la custodia di un fondo da lui tenuto in gabella; però in seguito a screzi avuti per motivi non ben determinati, probabilmente per vari furti campestri seguiti in detto fondo, furti attribuibili principalmente a poca cura da parte del Siino, non avendo il coraggio di affrontarlo personalmente, se la sarebbe intesa segretamente col partito Giammona - Bonura, pur continuando apparentemente a figurare amico di Siino. Così sull'imbrunire dell'8 giugno corrente anno, trovandosi in compagnia di Filippo Siino nel fondo Attanasio alla Conceria, nel momento in cui questi chiedeva al suo padrone Signor Catania Emanuele il permesso di accompagnarlo in carrozza sino a Porta Maqueda, il Crivello Rocco si affrettò ad accomiarsi dal signor Catania e dal Siino e, per una scorciatoia, corse ad avvertire i sicari Crivello Francesco Paolo di Giovanni e Messina Salvatore di Salvatore, di anni 24, bracciante, abitante in via Quartieri, in S. Lorenzo, i quali da alcuni giorni si tenevano pronti, in attesa del momento opportuno, andando e venendo dalla casa di Amato Giuseppe, sita al n. 3 di via Cruillas. Costoro occuparono i posti preparati sulla via che doveva percorrere la carrozza del Catania, e quando questa passò, esplosero contro il Siino quattro fucilate uccidendolo, e ferendo gravemente il cocchiere Sammarco Giuseppe.

Appena avvisato della uccisione del nipote, Francesco Siino si affrettò a venire a Palermo; ed in una riunione di suoi aderenti, in maggioranza congiunti e parenti tenuta nel fondo Bracco - Amari in S. Lorenzo, fece sfogo del suo intenso dolore per la grave recente sventura toccatagli e deplorò maggiormente lo spergiuro di Giammona e di Bonura, ed il tradimento dei Crivello. Le parole di Siino Francesco, il dolore che egli ebbe a mostrare e la memoria dell'assassinato Filippo convinsero tutti gli astanti ed eccitarono in special modo Cusimano Antonino di Francesco e di Gatto Aurora di anni 21, contadino, abitante nella villa Maltese a S. Lorenzo, cugino

ed amico dell'ucciso il quale, forse nell'intensità del cordoglio, ebbe ad esclamare che egli avrebbe avuto sufficiente forza d'animo per uccidere da solo due dei nemici.

E così procedendo la discussione, si arrivò a concretare propositi di vendetta contro i prementovati Giammona, Bonura e Crivello. Questi propositi però non furono messi in esecuzione, non avendo per altro Giammona – Bonura e compagni trascurato di prendere le loro precauzioni. Anzi dovette certamente venire a conoscenza di Siino Francesco, che il partito Giammona – Bonura, in vista del pericolo che gli sovrastava, condannò a morire esso Francesco Siino per primo, il di lui intimo Lombardo Giuseppe, e i suoi parenti Parisi Salvatore (cognato) e Parisi Carlo (futuro genero).

Certo si è che Francesco Siino, vista la impossibilità di continuare la lotta, impari per mezzi e potere, contro i Giammona, decise di allontanarsi nuovamente da Palermo, ed in attesa di partire per Livorno, si affrettò a lasciare la contrada Malaspina, passando ad abitare in via del Canto al Borgo n. 13; e nello stesso tempo, vedendo esposti a grave pericolo gli altri suoi consanguinei, fece ritirare i nipoti Siino Giuseppe e Michele di Alfonso, dal fondo del cav. Bracco – Amari in S. Lorenzo, dove uno era curatolo e l'altro guardiano. Questa fuga di Siino Francesco dai luoghi dove per lunghi anni esercitò la supremazia sulla mafia, e la premura di far lasciare volontariamente ai nipoti il fondo Bracco – Amari, costituiscono prova luminosa di quanto ho esposto e che è la espressione della verità, avendo attinto io fatti e circostanze a fonti attendibili, alla quale sento di potere e dover prestare piena ed intera fede.

Riferisco pertanto tutto ciò all'Autorità Giudiziaria per ogni conseguenza legale, e, riservandomi di ritornare sull'argomento, denunzio fin da ora per provvedimento penale tutti gli individui indicati nello accluso elenco quali componenti associazione diretta a commettere reati contro le persone, la proprietà e la fede pubblica.

Il Questore Sangiorgi

Palermo, 10 novembre 1898

R. Questura di Palermo

Gabinetto

Oggetto: Associazione a scopo di delinquere.

All'Ill.mo Sig. Prefetto di Palermo

In quasi tutti i comuni della provincia di Palermo esistono da lungo tempo valide ed estese associazioni di malfattori, fra loro connesse in relazione di dipendenza e affiliazioni, formandone quasi una sola vastissima [...].

È vano illudersi! Sarebbe opera lunga e difficile quella di distruggere interamente quest'associazione; ma è necessario ed urgente almeno di disgregarne i vari gruppi, altrimenti non miglioreranno mai stabilmente le condizioni della pubblica sicurezza e non si riuscirà a rialzare in questa provincia il prestigio del Governo, l'autorità della Legge, la fiducia nelle Istituzioni. Io continuerò a lavorare nella speranza di riuscire a questo intento, ma ho specialmente bisogno del di Lei autorevole e legittimo interessamento presso l'Autorità Giudiziaria, e di tutto il di Lei appoggio presso il Governo, perché sgraziatamente, i caporioni della mafia, stanno sotto la salvaguardia di Senatori, Deputati ed altri influenti personaggi che li proteggono e li difendono per essere poi, alla lor volta, da essi protetti e difesi; fenomeno questo che mi asterrò dal qualificare ma che ho il dovere di segnalare ai Superiori.

E si è nella fiducia di rendermi accordato questo appoggio che continuerò con tutto zelo ed energia sulla intrapresa guerra alla mafia.

Con ossequio

Il Questore Sangiorgi

Palermo, 22 novembre 1898

R. Questura di Palermo

Gabinetto

Oggetto: Associazione a scopo di delinquere

All' Ill.mo signor Prefetto di Palermo

Sull'associazione di malfattori, di cui diedi ampio ragguaglio con la presente relazione, ho ieri spedito al signor Procuratore del Re un secondo documentato rapporto, di cui mi pregio di rassegnare a V.S. Ill.ma copia conforme e ne sto redigendo un terzo, che sarà inviato in giornata e di cui parimenti farò tenere a V.S. Ill.ma un esemplare.

Leggendo i fatti esposti, pare di scorrere scene romanzesche e selvaggie; pare di trovarsi, non in Italia, ma in qualche regione barbara dell'Africa.

Eppure, Ill.mo Signor Prefetto, gli orribili misfatti di cui trattasi, sono stati perpetrati nella capitale della Sicilia e gli assassini sono pressoché tutti rimasti impuniti e godono tuttora il frutto di loro scelleratezza.

Con ossequio

Il Questore Sangiorgi

Palermo, 23 novembre 1898

R. Questura di Palermo

Gabinetto

Oggetto: Associazione a scopo di delinquere

All'Ill.mo Sig. Prefetto di Palermo

Come promisi ieri, rassegno alla S.V. Ill.ma copia della terza relazione trasmessa a questa R. Procura, contenete nuovi elementi probatori circa la denunciata associazione di malfattori. [...]

Non nascondo però alla S.V. Ill.ma la mia preoccupazione per l'esito finale dei miei onesti e leali impredimenti, sia per le ragioni già esposte in altro riscontro, sia perché il relativo processo è stato affidato al Giudice Istruttore Cav. Volpes, che a me risulta essere di carattere pusillanime e suggezionatissimo, mentre non vi è uno solo tra gli avvocati palermitani che non lo ritenga dedito a subire influenze.

E mi si assicura che in una inchiesta riservatissima che fu fatta dal Conte Cadronchi nella condotta di alcuni magistrati qui residenti, si potrebbero riscontrare fatti più che sufficienti per giustificare il mio asserto.

Ad ogni modo, forte della stima e rassicurato della benevolenza della S.V. Ill.ma, non mi arresterò dinanzi a qualsiasi ostacolo.

Il Questore Sangiorgi

Palermo, 30 dicembre 1898

R. Questura di Palermo

Gabinetto

Oggetto: Associazione a scopo di delinquere

All'Ill.mo Procuratore del Re di Palermo

Esposi nel mio rapporto 8 novembre u.s., che lo scopo dell'associazione di mafiosi infestante l'agro palermitano era quello di prepotere e quindi d'imporre ai proprietari dei fondi i castoldi, i guardiani, la mano d'opera, le gabelle, i prezzi per la vendita degli agrumi e degli altri prodotti del suolo, ed ho già fornito alla S.V. Ill.ma ragguagli che stanno a prova della esattezza di questo assunto relativamente alle imposizioni di castoldi e guardiani.

Dimostrerò ora, citando fatti determinati che non posso ne debbo lasciare sfuggire all'attenzione dell'Autorità Giudiziaria Inquirente, la quale potrà da essi ricavare la più luminosa prova della deleteria azione esercitata dal criminoso sodalizio sulle campagne di questa città e in danno alla proprietà rurale, come anche sulle gabelle dei fondi e sui gabelloti la mafia organizzata eserciti la camorra.

E cominciando dal fondo Politi, sito nella contrada Pallavicino, del quale era guardiano, sino a poco tempo addietro, il noto mafioso Gentile Rosario di Antonino e dove si tenevano adunanze degli associati sia per progettare nuovi misfatti sia per trattare altri affari interessanti la loro congrega, mi risulta che lo tiene in gabella, per la durata di sei anni e per lo estaglio annuo di £ 3000, Lo Secco Diego abitante alle falde. Quel fondo è coltivato ad agrumeto ed il prezzo della gabella sarebbe di molto superiore a quello per cui fu ceduto al Lo Secco; ma l'associazione di mafia, dopo

avere ucciso i precedenti gabelloti Dragotto Salvatore e Fasone Francesco ed avere costretto con minacce il proprietario Barone Polito ad allontanarne il curatolo Dragotto Alfonso, lo convincono coll'inganno e col terrore da far ricavare al proprietario, come dinanzi rilevai, non più di 3000 lire all'anno da terreni che ne producono circa ventimila.

Lo Secco Diego non appartiene alla mafia, né deve a questa il vantaggioso affare concluso con l'averlo preso in gabella per poco prezzo una proprietà che dà così largo reddito.

In quel momento non rimaneva al Barone Polito di gabellare quel fondo dal quale la mafia allontanava qualunque aspirante, perché interessata a godere essa il prodotto, di cui poco o nulla faceva percepire al legittimo proprietario, e costui timido e incapace di ribellione alla prepotente setta, o di non volere l'assistenza dell'autorità per difenderlo contro la stessa, cercava di nascosto persona alla quale poter affittare o vendere per miserrimo compenso quei suoi terreni, e ne incaricò il curatolo Dragotto, del quale si fidava come persona proba, quello stesso Dragotto che, per imposizione della mafia, egli aveva dovuto licenziare.

Si fu in tali contingenze che il Lo Secco, su proposta e con la mediazione del Dragotto, trattò e concluse l'affitto, ma sin dal primo momento cominciò a lottare con la mafia che da lui vide attraversarsi i suoi disegni, e che dopo averlo fatto infruttuosamente invitare da Rosario Gentile ad abbandonare l'idea di prendere in gabella quel fondo, deliberò di assassinarlo concertando anche il tempo e il luogo ed i mezzi d'esecuzione.

A suo tempo quest'ufficio informò dettagliatamente la S.V. Ill.ma in ordine a questo complotto con speciale relazione che fa parte degli atti processuali a carico dell'associazione a delinquere, non ripeterò quindi quanto formò oggetto di quelle relazioni. Dirò solamente che l'intervento dell'autorità di PS giovò a far procrastinare la consumazione di questo nuovo delitto della mafia, ma non valse a far smettere il proposito a coloro che deliberarono la morte del Lo Secco, giacché come la S.V. Ill.ma rileva dall'acclusa dichiarazione, l'animosità contro costui accenna manifestamente a ridestarsi, tanto che il Lo Secco, benché abbia investito

nella cultura del fondo Politi circa 12000 lire e conti di ricavare annualmente dalle 20 alle 25 mila lire, è quasi deciso a lasciare la gabella prima del tempo per far salva la vita.

Sarà questo un altro trionfo della mafia, la quale afferma ancora una volta la sua onnipotenza e acquisterà prestigio maggiore.

Anche il fondo Thomas in S. Lorenzo, proprietà del sig. Giosuè Whitaker abitante in Cavour, che dà un reddito annuo di £ 25000 circa è fonte di guadagni per la mafia, la quale, dopo averlo depreziato in modo da costringere il proprietario a gabellarlo per £ 5630 lasciò che lo avesse preso in affitto Vitale Damiano di Francesco pastaio, persona timida per quanto onesta, ed impose a costui di accettare come soci i mafiosi Prestigiacoio Gioacchino e Gruppuso Luigi che poco o nulla fan ricavare di utile al Vitale dal denaro e dalle fatiche impiegate per la coltivazione. Questo stato di cose si è reso intollerabile per Damiano Vitale, il quale, non ritenendo più sicura la sua vita è intenzionato, al pari del Lo Secco, a lasciare la gabella prima della scadenza degli otto anni di sua durata.

Il vigneto della Real Favorita era gabellato in passato a Serio Francesco fu Gioacchino, che, come ho detto in altro rapporto, con l'associazione di malfattori si tiene in relazione di patrocinio e di clientela e che è pure ritenuto mafioso. Costui mancò verso l'amministrazione della Real Casa al pagamento dello estaglio fissato in contratto, e quindi il vigneto fu affidato in gabella dall'amministrazione al sigg. Guccione di Alia e Camillo Veraci di Palermo.

Orbene, i nuovi gabelloti han dovuto cedere alle imposizioni della mafia e, per non patire danneggiamenti ed altri più gravi offese, corrispondono al Serio una parte degli utili che ricavano dal vigneto. Non è questa del resto la prima e unica imposizione del genere che fa il Serio con l'aiuto della mafia: all'Onorevole Tafez Lanza comm. Giuseppe, il senatore Duca della Verdura, il senatore comm. Amato Pojero, ed il Barone Paino han dovuto loro malgrado, fargli buone delle ingenti somme per lire 12000, 75000, 25000 rispettivamente. E lo stesso Serio ottenne che il Senatore comm. Eugenio Oliveri avesse assunto qual prestanome la gabella di una metà del fondo Airoidi ai Leoni ch'egli teneva in precedenza, ma che gli fu tolta dal

proprietario in conseguenza di mancato pagamento dello estaglio. Così afferma la voce pubblica, la quale indica in Serio quale vero e proprio attuale gabelloto di detto fondo.

Anche i Sigg. Barone Sgadari, Duca di Tagliavia e Michele Pojero, proprietari del fondo Verona in S. Lorenzo Colli hanno dovuto subire pesanti danni. Essi per molti anni dovettero rassegnarsi a lasciare disporre di quelle loro proprietà dall'ora defunto Chiavaro Vincenzo capoccia della mafia, il quale nulla mai pagò del prezzo convenuto per la gabella. Dopo la morte del Chiavaro, stanchi di non aver mai ricavato dal fondo neppure quanto era necessario per pagarne i pesi, lo concessero in gabella a Prestigiacomio Gioacchino fu Francesco, ma la mafia per costringere costui ad allontanarsene, e far passare quei terreni in potere di uno dei consociati, gli inflisse in breve periodo di tempo quattro danneggiamenti, uno dei quali nel suddetto fondo Verona e gli altri nei fondi Scannaserpe, Chiavazzo e Saline di Mondello. Né ciò ritenendo sufficiente, l'associazione dei malfattori attentò anche alla vita d'uno dei figli del Prestigiacomio, e si ristette solo quando Gioacchino Prestigiacomio si sottopose al pagamento di un tributo a vantaggio dell'associazione.

Nelle identiche condizioni del Prestigiacomio, dei Sigg. Guccione e di Camillo Veraci trovansi Tranchina Francesco gabelloto del fondo Ferreri, di proprietà del senatore Bordonaro Chiaramonte Gabriele, succeduto nella gabella di detto fondo a Cinà Gaetano che fu il primo ucciso nel maggio 1888 dal proprio fratello Luigi con la complicità di Biondo Giuseppe fu Giacomo. Per avere resistito alla criminosa congrega. Il fondo Ferreri, che fruttava sino a 18000 lire annue rimase al pari di tanti altri deprezzato per fatto della società dei malfattori, ed il proprietario fu ben contento di darlo in gabella al Tranchina per lire 4100 all'anno, ma il nuovo gabelloto si vide ben presto imposto quale socio il Cinà Luigi e fu costretto a cedere al gruppo di S. Lorenzo quasi tutto il ricavato non rimanendo a lui neppure tanto da poter pagare l'estaglio.

In questi fatti e circostanze, che bastano da soli a caratterizzare l'associazione potranno illuminare la Giustizia, se all'opuo interrogati il Delegato sig. Luigi Pastore ed il Brigadiere Spalla Luigi comandante del drappello Guardie di Città di Resuttana Colli e maggiori lumi si potranno avere dai danneggiati se come Diego Lo Secco,

spezzando le intimidazioni della mafia avranno il coraggio di dichiarare alla Giustizia la verità e tutta la verità.

Da parte mia continuo le indagini e mi risero ulteriori comunicazioni.

Il Questore Sangiorgi

Palermo, 12 gennaio 1899

R. Questura di Palermo

Gabinetto

Oggetto: Associazione a scopo di delinquere

All'Ill.mo Procuratore del Re di Palermo

Negli atti di quest'ufficio ho trovato un'importante dichiarazione fatta l'8 giugno dello scorso anno da Vassallo Santo fu Giovanni, d'anni 50, castaldo, da Palermo, a scopo di protesta contro alcuni dei componenti la denunciata associazione di malfattori i quali tendevano insidia alla sua vita.

Fosse perché si riteneva che gli atti sino a quel momento compiuti dalla mafia in pregiudizio del Vassallo non avessero costituito a sufficienza quel principio d'esecuzione che è vero e proprio tentativo di delitto o perché mancava per

danneggiamento in pregiudizio del Sig. Whitaker l'istanza privata, non fu comunicato allora alla S.V. Ill.ma il verbale contenente dette dichiarazioni; ma oggi reputo necessario che l'Autorità Giudiziaria abbia cognizione anche di questo atto, dal quale potrà attingere nuovi elementi probatori a carico dell'associazione e di coloro che assumono l'incarico d'uccidere Santo Vassallo per vendetta di setta.

Il Vassallo, com'egli stesso assume nell'accluso verbale, nel dicembre 1897, quando maggiormente ferveva il lavoro investigativo della polizia giudiziaria in ordine al triplo assassinio di Tuttilomondo, Lo Porto e Caruso, fu chiamato dal Delegato Sig. Marama ed interrogato sul conto di alcune persone sospettate d'appartenere alla mafia organizzata. Per questi fatto egli venne in odio alla società di malfattori e fu additato come spia dagli affiliati Guerrigno Rosario fu Salvatore d'anni 52, Castaldo della villa Mazzarino in Resuttana Colli; Guerrigno Salvatore di Rosario d'anni 39, conduttore della macchina a vapore esistente nella su indicata villa; Gebbia Giovanni fu Francesco, d'anni 54, giardiniere, abitante nel fondo Accardi in Resuttana Colli, Amoroso Salvatore fu Francesco d'anni 29, giardiniere abitante nella villa Trabia al Giardino Inglese; Amoroso Matteo d'anni 26, fratello del precedente; Grillo Antonino di Francesco d'anni 22, giardiniere dimorante nella villa Trabia al Giardino Inglese; Di Fiore Giuseppe fu Francesco d'anni 36, giardiniere nella villa Trabia, abitante in via Archimede, Fontana Giovanni fu Giuseppe, d'anni 46 giardiniere, abitante in via Piè di legno, c'erano suoi amici e che, posteriormente a questa sua deposizione, ne sfuggirono la compagnia. Anzi il Guerrigno Rosario non gliene nascose il motivo, respingendolo e rivolgendogli aspre parole di rimprovero, nel momento in cui, come sempre, il Vassallo gli si avvicinava amichevolmente.

Erasi sospettato che il Vassallo avesse fatto gravi rivelazioni all'Autorità, specialmente sul danneggiamento di piante di rose di molto valore, commesso nella villa del Signor Giosuè Whitaker ad opera di Amoroso Matteo, Amoroso Salvatore, Grillo Antonino, Di Fiore Giuseppe e Guerrigno Salvatore, con la complicità di Guerrigno Rosario, allo scopo di far licenziare il curatolo di quella villa Prestigiacoמו Gaetano ed il di costui posto padre Antonino e farli surrogare nel servizio di custodia da qualcuno dei consoci, e perciò giudicandolo spia e pericoloso, erasi deliberato dalla soppressione del Vassallo. E della uccisione di costui avevano

assunto l'incarico Amoroso Matteo, Grillo Antonino e Di Fiore Giuseppe, i quali tendevano agguato alla designata vittima, mentre Amoroso Salvatore e Gebbia Giovanni ne spiavano le mosse, e più volte, nel maggio dello scorso anno, Santo Vassallo li sorprese armati di fucili ed appiattati nella strada che egli percorreva e riuscì sempre a sfuggire alla morte allontanandosi in direzione opposta. Ma, stanchi di quell'attesa, Amoroso Matteo e Grillo Antonino il 1° giugno u.s. andarono a trovare Santo Vassallo, avanti alla di lui abitazione, certamente a scopo di commettere il delitto, come si desume dalle circostanze ch'erano armati di fucile e che nessuna ragione, neppure apparentemente plausibile, avevano di recarsi in quel luogo, né deve avervisi a giustificazione delle loro intenzioni il fatto di non avere commesso il quell'occasione alcun atto contro l'integrità personale del Vassallo, giacché nei pressi erano operai e contadini, che sarebbero certamente corsi alle detonazioni delle armi da fuoco.

Di fronte a tanta persecuzione ed alla certezza di dover cadere vittima della mafia, il Vassallo s'indusse a chiudersi in casa; ma questo stato di prigionia volontaria non poteva protrarsi oltre e perciò dopo aver molto titubato egli si decise ad espatriare migrando in America, benché, benché com'ebbe a manifestare nella sua deposizione dell'8 giugno, non si fosse ritenuto al riparo degli attentati della mafia neppure in quella lontana regione.

Quanto ho di sopra riassunto, che forma l'argomento esposto nell'allegato e su cui potranno dare migliori lumi, se interrogati, il Delegato di Resuttana Colli Sig., Pastore Luigi ed il Brigadiere Spalla Giuseppe, comandante della brigata Guardie di Città, presenta un'altra prova della delittuosa ingerenza della società di malfattori nelle guardianerie delle proprietà rurali, dei mezzi costituenti reati che adopera a questo fine, e del terrore che incute a quanti osano aiutare la Giustizia nelle indagini contro la setta mafiosa, punendo anche di morte coloro che ritiene pericolosi alla sua esistenza.

Rassegno pertanto, qui accluso verbale in discorso e mi riservo di fare ulteriori comunicazioni.

Il Questore Sangiorgi

Palermo, 23 marzo 1899

R. Questura di Palermo

Gabinetto

Oggetto: Associazione a scopo di delinquere

Incendio e danneggiamento nella villa Monteforte

All'Ill.mo Procuratore del Re di Palermo

La mafia impune continua nelle sue scellerate imprese e con nuovi atti delittuosi afferma ancora una volta di essere uscita da quello stato di riserva in cui di teneva da qualche mese, sicché di hanno già nuovi tormenti e nuovo tormentati.

Che trattative di pace tra i gruppi Giammona-Bonura-Biondo e Siino, che tennero dietro alla uccisione di Filippo Siino ed ai conseguenti assassini di Salvatore Cusimano e di Salvatore Di Stefano, avevano imposto infatti la sospensione di ogni attentato o violenza fra le due parti, e fu stabilita nei primi di dicembre u.s. Quella tregua i di cui affetti io feci rilevare nel rapporto di 25 scorso febbraio, occupandomi di Messina Salvatore, uno degli esecutori materiali dell'omicidio di Filippo Siino.

Questa tregua fu effetto di scambiamenti e spiegazioni tra i più influenti capocchia dei due gruppi, che all'uopo si riunirono in casa dei macellai Zito Giovanni di anni 36, Vincenzo di anni 29 e Salvatore di anni 26, tutti da Palermo, figli del fu Francesco e di Macli Rosalia abitanti in via Stabile n. 49-A, e fra coloro che intervennero a questa riunione mi fanno i nomi di Biondo Giuseppe di Andrea, Biondo Giuseppe fu Giacomo, Troia Salvatore fu Francesco, Motisi Francesco, D'Aleo Santo, Prestigiaco Gioacchino, Monterosso Giuseppe, Gentile Rosario, Gaetano fu Filippo, Amato Antonino, Bonura Salvatore, Giammona Giuseppe di Antonino, Chiovaro Salvatore fu Vincenzo di anni 40 rivenditore di tabacchi e acqua in via Maqueda all'angolo di via Porticello, Siino Francesco, qui tornato il 26 ottobre da

Livorno dov'erasi restituito nel luglio precedente, e su tale proposito potrà fornire informazioni il Delegato Pastore residente a Resuttana Colli.

Ma Francesco Siino non si ritenne più sicuro neppure dopo la promessa d'oblio d'ogni trascorsa ingiustizia fatta dai suoi nemici conoscendo egli bene a fondo i Giammona, i Biondo e loro aderenti e vedendo sempre nel cadavere insanguinato del nipote Filippo la prova più evidente del loro spergiuro. Si sottomise è vero a cercare la pace, ma perché, come egli stesso ebbe a dire ai suoi partigiani, che cercavano di dissuaderlo dal compiere quest'atto costituente la pubblica sconfessione del defunto nipote e la rinuncia di vendicarne l'assassinio vi fu costretto dalla necessità delle cose ed anche perché ormai persuaso che non avrebbe potuto continuare oltre una lotta impari.

“Ci siamo contati – egli disse in quell'occasione – ed abbiamo contato gli altri, siamo 170 compresi i cagnolazzi (aspiranti) ed essi sono 500; dispongono di mezzi superiori e d'una influenza che noi non abbiamo e perciò è necessario far pace”.

Però dopo lo scambio di spiegazioni con i suoi avversari, Francesco Siino pensò subito a mettersi in salvo allontanandosi da Palermo, a quell'uopo verso la metà di dicembre di detto mese si recò nuovamente a Livorno, e nel Gennaio successivo lo seguì colà la famiglia tutta compresa la vedova di Filippo. Ed era egli da poco partito che il gruppo Giammona-Bonura-Biondo per affermarsi di fronte agli avversari qui rimasti e tenerli in soggiogazione, dalle prime avvisaglie della ripresa delle ostilità con un incendio doloso e danneggiamento volontario nella villa Monteforte ora di proprietà dell'On. Principe di Trabia, diretti incontestabilmente a fare atto di vendetta contro Di Fiore Giuseppe fu Francesco e di Angelo Risicato, d'anni 36, giardiniere, da Palermo che della su indicata villa è guardiano.

Il Di Fiore è uno dei mafiosi del gruppo Siino, assai intimo dei capi del suo gruppo e compare dell'interdetto Filippo ed è precisamente uno dei due compagni che con quest'ultimo si trovava la sera del 10 ottobre 1898, quando tornando dalla festa popolare di Resuttana Colli, fu fatto segno al primo attentato, e che rimasero entrambi feriti. E si è appunto ai danni di costui che il gruppo Giammona-Bonura-Biondo ha rivolto ora la sua azione a scopo d'intimidazione. Giuseppe Di Fiore era

giardiniere nella villa Trabia al Giardino Inglese; ma allorquando l'On. Principe prese possesso della villa Monteforte, cioè nell'agosto dello scorso anno, fu trasferito a prestare servizio in quest'ultima località, dove oltre all'incarico di guardaporta ha pure la menzione di giardiniere.

Incendiando uno degli stabili rustici affidati alla sua custodia e disperdendo cose che egli aveva il dovere di guardare, i suoi nemici si prefiggono l'intento di esporlo al licenziamento dal servizio di casa Trabia; e si fu con questo scopo che i malfattori ancora ignoti, circa 28 giorni addietro, di sera verso le ore 21½, mentre cadeva pioggia torrenziale, penetrarono inosservati nel recinto della villa Monteforte, appiccarono il fuoco ed una quantità di legna d'ardere del valore di £ 15 che era ammassata in una stanza denominata "la naria", e distrussero, buttandoli in un pozzo sette fra sedici sacchi di sale destinati alla concimazione, che erano conservati nello stesso locale dal valore complessivo di £ 168. E perché a tutti fosse stato palese il fine ultimo di questo vandalismo e si fosse provveduto al licenziamento del Di Fiore per scoraggiare il ripetersi di simili fatti gli autori dell'incendio sradicarono tutte le piante di fave e piselli che il Giuseppe Di Fiore coltivava per uso della sua famiglia in un angolo della villa.

Ad ogni altro, meno che al Di Fiore, avrebbe dovuto poter sfuggire l'eloquenza di questo danno a lui arrecato col taglio di poche fave e piselli, non ammontanti in complesso che al valore di 5 lire solamente, egli però, sebbene abbia l'intimo conoscimento che questo delitto fu commesso dalla mafia per vendetta contro di lui, lo tace e tenta anzi di dimostrare il contrario, sia per timore di maggiori danni alla sua persona, sia perché palesando il vero si metterebbe sulla via di gravi rivelazioni in ardire alla società di malfattori della quale fa parte e perciò comprometterebbe agli altri anche se stesso.

Le dichiarazioni fatte dal Di Fiore in quest'ufficio risultanti dal verbale che qui accluso, vorrebbero escludere appunto qualsiasi sospetto di vendetta contro esso Di Fiore, in sostanza però riescono allo scopo contrario. Basta infatti considerare, per convincersi di ciò, che lo stesso Di Fiore ha dichiarato che Gaetano Bosco, curatolo della villa Monteforte, sin dall'epoca in cui la trovavano gli antichi proprietari, non

ricorsa che in quel luogo fossero stati commessi di simili fatti durante i lunghi anni di sua dimora colà.

Questo nuovo delitto caratteristico della mafia costituisce un'altra prova ancora di quanto nelle mie precedenti relazioni sull'associazione di malfattori nelle campagne e borgate di Palermo e sulle sue infami gesta, e perciò ne riferisco alla S.V. Ill.ma per ogni ulteriore effetto, riservandomi nuove comunicazioni.

Il Questore Sangiorgi

Palermo, 14 aprile 1899

R. Questura di Palermo

Gabinetto

Oggetto: Associazione a scopo di delinquere

All'Ill.mo Procuratore del Re di Palermo

Nel denunciare col rapporto 8 novembre u.s., l'associazione di malfattori che da molti anni infetta questo territorio, mi limitai a quella parte delle medesima la cui azione si esplica più direttamente sulla zona dell'agro palermitano compresa tra le borgate Arenella ed Uditore. Ciò feci perché era mio intendimento di non intralciare l'istruttoria del relativo processo penale, rimanendo in mia denuncia anche gli altri gruppi sedenti sulle campagne del lato orientale e che formano la seconda parte del sodalizio di mafia, locché avrebbe ritardato l'espletamento del processo medesimo,

la di cui mole si sarebbe ancora più allargata. Ma altra ragione di questo ritardo nella denuncia a carico dei gruppi orientali si fu il non avere raccolto ancora per questa parte della criminosa società di mafia ragguagli sufficienti circa i suoi affiliati e le delittuose imprese dagli stessi compiute, essendosi l'opera investigatrice dell'Autorità di P.S. più particolarmente concentrata sulla parte occidentale come quella su cui principalmente cadeva la responsabilità del triplo assassinio del fornaio Tuttilmondo Angelo e dei cocchieri Lo Porto Vincenzo e Caruso Giuseppe.

Parlando però dei delitti dai quali l'associazione traeva le sue risorse economiche, accennai, fra l'altro, a rapine e abigeati. Ed una novella prova se n'è avuta anche recentemente nel fatto che il fondo Gentile a Mezzomoreale, tenuto in gabella dall'On. Comm. Raffaele Palizzolo furono sequestrate, il 12 marzo u.s., cinque dei dieci animali bovini che il 17 gennaio corrente, in territorio di Sciarra furono redenti, con una giumenta di proprietà di Moavero Domenico fu Salvatore da Isnello a danno del Sig. D'Asaro Michele.

Chi li condusse colà fu il macellaio Zito Vincenzo fu Francesco e di Maclì Rosalia, d'anni 29, da Palermo, lo accolse il curatolo di quel fondo Di Trapani Nicolò fu Pasquale e di Lavinosa Pietra, d'anni 41, nativo della borgata Tommaso Natale. Entrambi sono individui di pessimi antecedenti essendo stati processati: il Vincenzo Zito per omicidio confermato nel 1887, pel quale fu condannato in primo giudizio, benché assolto poi quando la Suprema Corte lo rinviò una seconda volta avanti ai Giudici; ed il Di Trapani Nicolò per omicidio qualificato in persona di Miceli Francesco, commesso la sera del 1° luglio 1893 nel su indicato fondo Gentile, col soccorso di Vitale Francesco Paolo fu Giovanni Battista e di Anna Calafiore, di anni 39, da Palermo, già carrettista, oggi possidente.

In detto fondo nella notte dal 13 al 14 giugno dello scorso anno fu condotta la signorina Beritelli Elosinda dei baroni di Valpetroso da coloro che poco prima la rapirono e sequestrarono a scopo di lucro, mentre passava per una delle più frequentate vie del nuovo rione Guarnaschelli nell'ora del pomeriggio. Sempre nello stesso fondo Gentile, il 6 corrente mese, verso le ore 9¹/₂ del mattino, si rifugiarono i quattro malfattori che in prossimità aggredirono il commerciante Buglisi Giov. Battista che nella propria carrozza faceva ritorno da Rocca di Monreale e lo

depredarono di £253 in monete di bronzo, dopo avergli esploso contro vari colpi di armi da fuoco.

Il su cennato Vitale Francesco Paolo fu Giov. Battista, dimora nella borgata di Altarello di Bida, coimputato col Di Trapani nell'omicidio di Niceli Francesco, è quello stesso individuo che denunziò alla S.V.Ill.ma col rapporto 14 marzo scorso per avere, con Badalamenti Gaetano ed altri consoci concertato e tentato di assassinare il cocchiere Domenico Caruso di Michele, fratello dell'interdetto Giuseppe, perché ritenuto pericoloso alla setta di mafia; e Zito Vincenzo, che col Di Trapani è sottoposto a provvedimento penale per abigeato recentemente patito dal Sig. D'Asaro Michele sindaco di Sciarra, è quel macellaio Zito che, coi propri fratelli Giovanni, d'anni 36, e Salvatore, d'anni 26, riunì nella sua casa di abitazione, in via stabile n. 41, i capi ed i più influenti gregari dei due gruppi avversari Giammona-Bonura-Biondo e Siino quando fu stabilita quella tregua di cui tenni parola nella relazione del 23 scorso mese. Ciò prova gli intimi delittuosi rapporti del Di Trapani con l'associazione criminosa; che alla detta società è imputabile l'abigeato in danno del Sig. D'Asaro, che non fu estranea al sequestro della Signorina di Valpetroso e alla rapina portata da Buglisi, e dimostra altresì che anche i gruppi di malfattori delle compagini e borgate che da Uditore si estendono verso oriente costituiscono con gli altri, dei quali mi sono precedentemente occupato, una sola compagine.

Emerge inoltre da quando ho sopra esposto, ed è quel che importa maggiormente di rilevare, che quella parte di mafia che compone i gruppi della associazione aventi loro sedi nelle borgate orientali sta in azione e con audacia continua a perturbare la pubblica sicurezza commettendo abigeati, rapine ed altri gravi delitti e però parmi, allo stato delle cose, che sia giunto il momento di far seguito alle precedenti denunce.

Come per le contrade Falde di Montepellegrino, Pina dei Colli, Zisa e Uditore, anche per Altarello di Baida, Mezzomorreale, Pagliarelli, Villagrazia, Santa Maria di Gesù e Ciaculli si è scritto e ripetuto da parecchi anni che i molti gravi delitti di sangue di lucri deplorativi in quelle campagne sono stati quasi tutti organizzati e consumati da un'associazione di delinquenti forte dell'appoggio di ragguardevoli proprietari,

che per timore ne assumono il patrocinio, e sicura della impunità per il terrore che essa incute ai danneggiati ed ai testimoni.

Sin dal 1895, occasionalmente all'omicidio qualificato di Castelli Salvatore fu Girolamo, commesso in contrada Conte Federico nella notte dal 19 al 20 agosto di quell'anno, l'Ispettore della Sezione Orto Botanico, Cav. Lorenzo Rancourt, ebbe a rilevare nel corso delle sue indagini sull'omicidio consumatosi, che un'associazione di malfattori esisteva da antica data nelle contrade di Immacolatella, Ciaculli e dintorni e che ad opera della stessa fu assassinato il Castelli, che dell'associazione ne era gregario. Si disse fin d'allora che questi delitto fosse stato preceduto da un banchetto tenuto nella bettola di Vassallo Giovanni in contrada Vetrano, e questa circostanza risultò meglio accertata in seguito quando, nel dicembre 1897, quest'ufficio fece interrogare il proprietario La Piana Vincenzo di santo de Alfonso Domenico di Salvatore, condannati a questa Corte d'Assise siccome convinti rei dello assassinio del castelli ed attualmente detenuti per espiazione di pena, il primo nella casa di reclusione di Fossombrone (Pesaro) e l'altro nello stabilimento penale di San Bartolomeo (Cagliari).

Costoro, naturalmente, si protestano tuttavia innocenti del delitto pel quale si trovano condannati, e non ammettono l'esistenza di un'associazione a delinquere nelle rispettive contrade ma non negano che dei banchetti ebbero luogo nella bettola di Giovanni Vassallo nel giorno in cui fu ucciso il Castelli e precedentemente.

Sono questi banchetti caratteristici della mafia, in cui d'ordinario di predispongono vendette di sangue, o si festeggiano, compiute.

E, pure escludendo che quei convitti si fossero concertati delitti, ed asserendo di non ricordare i nomi di tutti i 16 o 18 intervenuti, dichiararono concordemente che fra questi erano Varesi Girolamo, Greco Salvatore, un di costui cugino ed omonimo, Buffa Giovanni, Megna Rosario, Restivo angelo e Figlia Emanuele.

Il La Piana inoltre ha dichiarato al delegato di Fossambrone, Sig. Morandini Pietro, che in epoca non lontana darà alla Giustizia tutte quelle informazioni che sono a sua conoscenza e che pel momento è costretto a tacere per evitare rappresaglie contro sua moglie e i figli suoi; i quali rimangono così gli ostaggi garanti il suo silenzio.

Dei suddetti individui, il Varesi Girolamo di Giulio, il quale conta ora 56 anni circa d'età dimorante a Roccella, fu indicato nel 1878 quale uno degli autori del mancato assassinio in persona di Caccamo Tommaso d'ignoti, commesso in contrada Zisa col concorso di quello Seliera Filippo fu Filippo, dimorante nella villa Morici a S. Lorenzo dei Colli, che ho già denunciato siccome affiliato alla società di mafia, ma allora non fu possibile identificarlo. Restivo Angelo fu Giuseppe, calzolaio, abitante in Roccella, fa altra volta, nel 1892, segnalato a questo ufficio come affiliato ed associato a delinquere con Greco Salvatore, Varesi Girolamo ed altri; e vari precedenti penali ha subito per grassazioni. E Figlia Emanuele fu Agostino, contadino, da Villabate, abitante all'Acqua dei Corsari, è ammonito con la caratteristica di grassatore, mafioso e sospetto in genere, è stato più volte processato per grassazioni, assassinio ed associazione a malfattori, e nel 1887 di condannato per associazione scopertasi in Bagheria.

Dalle dichiarazioni di Alfano e La Piana, che sono due degli associati e che han tutto l'interesse di occultare l'associazione criminosa, sorge di conseguenza come su sette dei commensali noti ve ne fossero quattro non nuovi ai sodalizi avuti scopo criminoso, e che il gruppo di Ciaculli e contrade circonvicine teneva i suoi conciliaboli nella bettola del Vassallo, dando alle sue adunanze il carattere d'innocui convitti tra amici per non richiamare l'attenzione degli agenti della forza pubblica.

Anche in Villagrazia e Pagliarelli è noto che da molti anni la mafia si è organizzata formando un gruppo dipendente dalla grande associazione.

Quest'ufficio denunciò già con rapporto 11 dicembre 1897 detto gruppo di malfattori e l'omicidio qualificato che lo stesso gruppo commise in persona dell'affiliato Reina Giuseppe di Salvatore, medico pregiudicato scomparso il 18 gennaio 1892 dopo aver preso parte ad un desinare in contrada S. Micola al quale intervennero Motisi Ignazio di Salvatore, Saitta Michele fu Serafino, Maniscalco Filippo fu Michele, Picone Vincenzo di Francesco, Cimino Pietro di Giovanni e Marchese Salvatore di Gregorio.

Capo di questo gruppo è Pedone Domenico fu Carmelo, di anni 60, possidente, arrestato il 26 marzo u.s. col figlio Giovanni, d'anni 20, e con Madonia Francesco fu

Salvatore, d'anni 22, per mancato omicidio qualificato in persona di Marchetti Giulio di Pietro, contadino della borgata Molara, contro il quale la sera del 20 marzo 1898 per mandato di Domenico Pedone il di costui figlio ed il Madonia esplosero varie fucilate a fine di ucciderlo per vendetta di mafia.

Dalle indagini esperite in ordine a tale reato risultò infatti che Domenico Pedone avendo avuto incarico dall'Avv. Raimondi di vendere il prodotto di un giardino appartenente a Biondo Giovanni, sito in contrada Molara, acquistò per suo conto, pagandolo a vil prezzo, come di consueto fanno i mafiosi dell'associazione, detto prodotto. Adontatosi di ciò, il Biondo diede mandato al Marchetti per stimare i frutti comperati dal Pedone ed ancora pendenti; e Giulio Marchetti, obliando che nella sua qualità di affiliato alla setta non gli era lecito di fare quell'atto costituente

grave mancanza verso il suo capo, esegue la commissione avuta, provando così quella vendetta che non gli risparmiò neppure la tardiva sottomissione fatta invocando perdono.

Fra quelli di Pagliarelli e Ciaculli è altro gruppo di malfattori di S. Maria di Gesù la cui influenza si estende alle circostanti contrade, e sul conto del quale mi basta richiamare il rapporto di quest'ufficio del 14 dicembre 1897 relativo agli omicidi qualificati di Calò Angelo fu Vittorio e di Taormina Stefano di Ciro, commessi ad opera e nello interesse della società di malfattori, emergendo attendibilissima dal detto rapporto la prova dell'affiliazione di questo gruppo alla vasta associazione.

Soggiungo soltanto che sin dal 1897 furono gravemente sospettati d'appartenenza al sodalizio di cui trattasi Facella Giusto, inteso Salvatore, fu Pietro e fu Ribaudò Cira, d'anni 43, giardiniere da Palermo, condannato nel 1879 del Tribunale Penale anni di carcere per complicità in estorsione, e nel 1881 dalla Corte d'Assise a 12 anni di lavori forzati ed 8 anni di sorveglianza speciale per mancata estorsione, ed Accetta Giovanni di Francesco e Virginia Vicari, d'anni 28, da Palermo, mai condannato, ma più temibile del Facella perché ritenuto autore di pericolosi e gravi reati rimasti impuniti.

Costoro sono intimamente uniti fra loro da vincoli indissolubili di setta, e nel fondo Albanese a S. Maria di Gesù, del quale l'accetta assunse la guardianeria negli ultimi

del 1897, ordinarono dal marzo dello stesso scorso anno, gli affiliati del gruppo locale i quali sino a quest'ultimi tempi riunivasi nel fondo Santocanale custodito da Ruffino Giuseppe da Cinisi, altro noto mafioso.

Tanti denunciò alla S.V. Ill.ma per il conseguente procedimento penale contro i summenzionati capi e gregari di questi altri gruppi della vasta associazione di malfattori cioè: Zito Vincenzo fu Francesco, Di Trapani Nicolò fu Pasquale, Vitale Francesco Paolo fu Giov. Battista, Zito Giovanni fu Francesco, Vassallo Giovanni, La Piana Vincenzo di Santo, Alfano Domenico di Salvatore, Varesi Girolamo di Giulio, Greco Salvatore, Buffa Giovanni, Megna Rosario, Restivo Angelo fu Giuseppe, Figlia Emanuele fu Agostino, Motisi Ignazio di Salvatore, Motisi Francesco di Salvatore, Saitta Michele fu Serafino, Maniscalco Filippo fu Michele, Picone Vincenzo di Francesco, Cimino Pietro di Giovanni, Marchese Salvatore di Gregorio, Pedone Domenico fu Carmelo, Depone Madonia Francesco fu Salvatore, Marchetti Giulio fu Pietro, Facella Giusto fu Pietro, Accetta Giovanni di Francesco, Ruffino Giuseppe da Cinisi.

E mi riservo di indicare altri fatti e nuove persone, manifestandole intanto che utili dichiarazioni alla Giustizia l'Ispettore della Sezione Orto Botanico Cav. Lorenzo Boncourt e di Delegato Sig. Gaispa Francesco in quanto riguarda le contrade comprese nelle loro giurisdizioni.

Il Questore Sangiorgi

Palermo, 28 dicembre 1899

R. Questura di Palermo

Gabinetto

Oggetto: Associazione delinquere gruppo Villabate

All'Ill.mo Procuratore del Re di Palermo

Un altro gruppo di mafiosi riuniti in associazione a scopo di delinquere, che esercita più direttamente la sua influenza nelle campagne e borgate comprese nella parte orientale dell'agro palermitano, è quello che ha sede nel comune di Villabate aggregato al V mandamento (Orto Botanico) di questa città.

Questo gruppo esiste da molti anni, come tutti gli altri della vasta congrega di malfattori di cui trattano le varie relazioni seguitesi dall'8 novembre 1898; il furto, la rapina, le estorsioni a mezzo di lettere minatorie, l'assassinio per mandato contro compenso pecuniario, in una parola i reati di lucro ne sono lo scopo fondamentale, e, come gli altri gruppi confratelli, anch'essa punisce di morte, dopo averli giudicati, coloro che in qualsiasi modo si rendono pericolosi alla criminosa congrega.

Ne fanno parte:

- 1) ANIA Luciano fu Tommaso
- 2) D'AGATI Vincenzo fu Francesco
- 3) CAVARRELLO Biagio fu Giuseppe
- 4) BELLUCCI Domenico fu Giuseppe

- 5) DI PERI Giovanni fu Salvatore
- 6) DI PERI Gaetano di Salvatore
- 7) COTTONE Vincenzo di Antonino
- 8) COTTONE Andrea di Antonino
- 9) MARTORANA Nicola fu Andrea
- 10) MARTORANA Onofrio fu Vito
- 11) MAGGIORE Antonino di Michele
- 12) MAGGIORE Giuseppe di Michele
- 13) PUGLIA Emanuele di Agostino
- 14) DI PERI Pasquale fu Salvatore
- 15) FONTANA Paolo fu Carmelo
- 16) MONTALDO Domenico di Francesco
- 17) MARTORANA Paolo fu Vito
- 18) D'ALESSANDRO Angelo fu Vito
- 19) D'AGATI Giulio fu Francesco
- 20) GIANNONE Biagio fu Mariano
- 21) TOCCO Giovanni fu Michele
- 22) BELLISI Onofrio fu Tommaso
- 23) FONTANA Giuseppe di Vincenzo
- 24) FILIPPELLO Matteo fu Giorgio
- 25) PRESTIGIACOMO Francesco fu Pasquale
- 26) FALLETTA Tommaso fu Antonino
- 27) FALLETTA Tommaso fu Antonino

- 28) FONTANA Vincenzo di Rosario
- 29) MARINO Domenico di Domenico
- 30) GANDOLFO Rosario di Rosario
- 31) LO CICERO Filippo di Luigi
- 32) CUTRONA Giovanni di Pietro
- 33) PROFACI Ignazio fu Emanuele
- 34) D'AGOSTINO Benedetto di Stefano
- 35) PITARRESI Antonino fu Giovanni

meglio qualificati nell'accluso verbale, tutti pregiudicati per imputazioni subite e molti anche per condanne riportate.

Costoro si riuniscono ordinariamente nel fondo Baluccheri, in contrada Portella di Mare, tenuto in gabbella da Giulio D'Agati che è uno dei membri più influenti della associazione, ma sino a pochi anni addietro tenevano le loro riunioni nella contrada Ciaculli in casa di Frani Ignazio, cognato dei Di Peri, e qualche volta nella abitazione di Martorana Paolo, impiegato ferroviario ora residente a Mazzarino, come possono testimoniare il Delegato Sig. Giovanni Cotugno, ora residente a S. Angelo dei Lombardi, ed il Brigadiere di RR.CC. Tagliabue Francesco, ora appartenente alla legione di Milano, i quali nel 1896 fecero degli appiattamenti per sorprendere gli associati.

E perché possano avere un pretesto apparentemente legittimo col quale giustificare i loro convegni nel caso di sorpresa delli malfattori discutono le organizzazioni dei delitti, preparano gli alibi, creano le prove a difesa dei compagni imputati, giudicano e condannano i presunti loro nemici e trattano ogni alto interesse del sodalizio sedendo a mensa. Ne è raro il caso che alle adunanze a scopo delittuoso essi diano la parvenza di riunioni elettorali poiché fan parte della mafiosa setta i già influenti elettori, quelli che appoggiano l'attuale amministrazione del Sindaco Pitarresi e l'Onorevole Raffaele Palizzolo, consigliere provinciale, che sono entrambi loro protettori.

Soltanto dalle ultime elezioni amministrative data la scissione fra il Pitarresi e lo Ania il quale auspicando forse alla candidatura passò all'opposizione seguito dal Cottone, dal Cavaretta, da Fontana Paolo e da qualche altro, mentre il rimanente della setta è rimasto favorevole al Pitarresi sotto la direzione dei fratelli Di Peri.

La sfera di azione e d'influenza di questa società di malfattori non si restringe però al territorio di Villabate solamente, ma si estende alle vicine borgate di Palermo, a Ficarazzi ed a Misilmeri, ed i suoi numerosi misfatti sono rimasti quasi sempre impuniti per il terrore che essa immette ai testimoni ad anche alle parti lese, che temendo l'esporsi a sicura morte, preferiscono tacere e soffrire. Ho accluso il verbale a firma dell'Ispettore Cav. Lorenzo Boncourt dei Delegati Sigg. Gaispa Francesco ed Ayala Ernesto e del Brigadiere dei RR.CC. Scaglia Angelo, verbale dal quale ho desunto quanto esposto superiormente e quant'altro andrò di seguito riassumendo, contiene dettagliate notizie sulla organizzazione dell'associazione in discorso e sui delitti che alla medesima si addebitano, fra questi:

- 1) Le lettere minatorie scritte e recapitate in varie epoche a Mangione Giuseppe, a La Rosa Nicolò e ai fratelli Battaglia, che siano opera di Ania;
- 2) Il Mancato omicidio in persona del Brigadiere dei RR. CC. Ribotta Lorenzo, commesso 5 anni addietro in occasione di un appiattamento fatto dalla forza pubblica per tentare la sorpresa in flagranza degli autori di una tentata estorsione; quale mancato omicidio si addebita a Fontana Giuseppe, Di Peri Giovanni, Di Peri Gaetano ed Ania Luciano, quest'ultimo arrestato (perché si seppe che aveva nascosto il fucile in casa del cognato per non entrare armato in paese) ma poscia rilasciato;
- 3) La rapina, con depredazione di £ 28,09, patita il 2 luglio 1893 in contrada Favara da Gauguzza Giuseppe e per la quale furono arrestati e processati Fontana Paolo, D'Agati Giulio, Di Peri Pasquale, Fontana Giuseppe, Falletta Giovanni, Lo Cicero Filippo, Cutrona Giovanni di Pietro e Bellucci Domenico, prosciolti poi dalla Camera di Consiglio, meno il solo D'Agati Giulio rinviato al giudizio dalle Assise ed infine assolto per gli intrighi dell'associazione stessa, la quale, a mezzo di Luciano Ania, minacciò il danneggiato e lo costrinse a smentire nel pubblico dibattimento quanto

prima aveva affermato a carico dell'accusato. Anche questo reato fu concertato in un banchetto tenutosi alla Montagnola ed al quale prese parte Filippello.

4) L'omicidio del latitante Valenti Tommaso da Bolognetta, ricercato siccome correo nell'assassinio del segretario comunale di Bagheria. L'ucciso ed altro suo compagno di latitanza, imputato nello stesso delitto, erano nascosti nelle campagne di Villabate sotto la protezione dell'associazione di mafia che li aiutava a sottrarsi alle ricerche dell'autorità ma quando seppe che la forza pubblica era sulle tracce e stava già per raggiungerli deliberò di sbarazzarsene, ed infatti il Valenti fu trovato ucciso nella Montagna Grande e l'altro fu fatto scomparire;

5) Omicidio del suonatore ambulante Ferraciali Tommaso;

6) I due furti commessi nel novembre 1897 a Portella di Mare in danno di Vitale, Fontana e Francesco Paolo Morello, il compendio dei quali fu trasportato e nascosto presso Giulio D'Agati nelle case Buccheri;

7) L'assassinio di Malvagna Sebastiano, condannato a morte dall'associazione per avere confidato al Brigadiere dei RR.CC. Scaglia Angelo quanto a lui era noto sulla setta criminosa e sui furti di capra. Per questi delitti furono arrestati e processati Montalto Domenico, Gandolfo Rosario, Martorana Nicola e Notarbartolo Giuseppe i quali però furono prosciolti per insufficienza di indizi e lor escarcerazione fu festeggiata la sera del 19 novembre 1898 in casa di Giulio D'Agati con un banchetto al quale intervennero fra gli altri Tocco, Bellucci, Marino, D'Alessandro, Giannone, D'Agati Vincenzo, Di Peri Giovanni, Fontana Paolo e tre degli escarcerati, avendo il Notarbartolo declinato l'invito fattogli;

8) Il Mancato omicidio qualificato di Filippello Matteo, curatolo del fondo Palizzolo, commesso nel mese di giugno 1896 da due sconosciuti. Su questo delitto fece importanti rivelazioni al Delegato Sig. Gaispa tal Lo Monaco Loreto, il quale indicò i correi degli esecutori materiali nella persona di Ania Luciano, Giammona Biagio, Maggiore Antonino e Maggiore Giuseppe, per averli visti in epoca molto prossima al reato in campagna di quei due conoscendogli ch'egli poi vide in agguato nel posto ove attentarono alla vita del Filippello, poco prima del delitto. Però il Lo Monaco fece le stesse confidenze al Comm. Raffaele Palizzolo e quando la forza pubblica ricercò

gli indiziati responsabili del mancato assassinio per trarli in arresto, non ne trovò alcuno in casa, sicché si suppose che fossero stati pervenuti dalle rivelazioni fatte all'Autorità di PS. Il Lo Monaco non disse quale fosse la causa a delinquere ma la voce pubblica accennava a condanna inflitta dall'associazione al Filippello per avere questi convertito totalmente a suo profitto, senza farne parte ai consoci, come sarebbe stato suo dovere secondo le regole della congrega, il premio pagato egli dal mandante dell'assassinio del Comm. Emanuele Notarbartolo. E qui occorre rilevare che nell'aprile del 1899 nel fondo Palizzolo, di cui è curatolo il Filippello, ebbe luogo un banchetto cui presero parte Ania Luciano, Fontana Giuseppe di Rosario, Fontana Vincenzo cocchiere, Fontana Giuseppe di Vincenzo, Cottone Andrea fu Antonino, Prestigiacomio Francesco fu Pasquale, Cavaretta Biagio, Falletta Giovanni, D'Agostino Benedetto, Fontana Paolo, Pitarresi Antonino cugino del Sindaco Pitarresi, Lericastri Salvatore, Alfano Domenico, Lo Cicero Filippo, Pacini Antonino di Antonio, Bellucci Domenico fu Giuseppe, Tesauro Andrea fu Giuseppe, Seluro Giorgio fu Natale, Profaci Ignazio fu Santi, Mandalà Benedetto fu Pietro, Castello Pietro di Antonino e Figlia Emanuela, banchetto accertato con dichiarazioni di testimoni dal Delegato Sig. Ayala Ernesto e che qualcuno volle dare ad intendere avesse avuto lo scopo di ringraziamento all'On. Palizzolo per avere influenzato a non fare prorogare i poteri al R. Commissario Straordinario pel disciolto consiglio comunale di Villabate;

9) L'omicidio qualificato in persona di Lo Monaco Loreto, il quale, dopo le confidenze fatte all'On. Palizzolo corse le peggiori peripezie; avendo dovuto lasciare l'impiego di guardia daziaria nel comune di Villabate e dandosi ad esercitare il suo mestiere di murifabbro non trovò mai lavoro perché ritenuto spia della polizia. Il Lo Monaco fu condannato a morte dal tribunale della mafia, riunitosi la sera del 12 settembre 1898 in casa di Giulio D'Agati a Portella di Mare, e coloro che intervennero alla riunione fra i quali si citano Lo Jacono, Di Peri Giovanni, Bellucci Domenico, Marino Domenico, D'Alessandro Angelo, Giannone Biagio, Fontana Paolo, D'Agati Vincenzo e Cavaretta Biagio, furono incontrati nel loro ritorno da Portella di Mare dal Brigadiere dei RR.CC. Scaglia Angelo. L'esecuzione della sentenza fu affidata al sorvegliato speciale Lo Jacono Giuseppe, e si ha ragione di ritenere che a questi fosse

stato ingiunto di uccidere il Lo Monaco nel fondo Casaretta o lungo una strada che da Villabate conduce a detto fondo, giacché, mentre tutti ricusavano da dar lavoro al Lo Monaco, il solo Cavaretta Biagio, non mafioso, non disdegnò di adibire l'opera a soli sette giorni di distanza da di prefissato per l'assassinio. Ciò sorprese l'infelice Lo Monaco il quale né informò il comandante la stazione dell'arma, e si deve fare al sospetto di simile prevenzione che il contegno guardingo riserbato della vittima dovette far sorgere negli animi degli organizzatori del misfatto se questo fu invece consumato in prossimità dell'abitazione del padre dello interdetto.

Trattasi, come emerge da quanto ho esposto, di una sequela di delitti concertati, diretti, eseguiti ed agevolati sempre da mafiosi affiliati alla associazione nella prima parte di questa denuncia, delitti che stanno a prova delle relazioni criminose che passano fra i veri componenti del sodalizio e dello scopo che questo di prefisse sin dalla sua costituzione.

Il verbale poi, che qui accluso rassegnò alla S.V. Ill.ma fornisce sufficienti elementi di reità a carico dei 35 associati da me sopra nominata ed io non esito a denunciarli, come li denunzio tutti per procedimento penale siccome responsabili del delitto previsto e punito da all'art. 248 Codice Penale.

Il Questore Sangiorgi

Palermo, 11 gennaio 1900

R. Questura di Palermo

Gabinetto

Oggetto

Associazione a delinquere.

All'Ill.mo Procuratore del Re di Palermo

A provare l'organizzazione della mafia costituita in associazione diretta a commettere reati nelle campagne e borgate di questa città e gl'intrighi della medesima tendenti all'imporsi ai proprietari dei fondi per ricavare illecito lucro dai beni altrui ed assicurare il libero esercizio d'ogni atto contrario alle leggi, concorrono altresì le dichiarazioni rese da Ajello Michele fu Girolamo inteso Credenza, Maimo Sebastiano di Rosario; Levatrini Francesco fu Santo e Levatrini Ruggiero fu Francesco, contenute negli acclusi cinque verbali.

Dette dichiarazioni si riferiscono a fatti svoltisi in tempo non ben determinato, ma nonostante al certo ad un periodo decorso da più di cinque anni addietro sino a pochi giorni or sono; fatti che mirando unicamente allo intento di lasciar libera la mafia di spadroneggiare nella proprietà altrui, formano una sequela di reati e di istigazioni a commettere.

Il Comm. Eugenio Olivieri, Senatore del Regno, ed al presente Sindaco di questa Città, possiede nei pressi di Tommaso Natale un latifondo, denominato Collegio Romano, del quale è curatolo quel Napoli Salvatore fu Michele, d'anni 56 circa, che, con rapporto 8 novembre 1898, denunziò siccome affiliato alla vasta associazione di

malfattori infestanti questo territorio. Il Napoli ha sempre riguardato come cosa propria quel fondo, nel quale ha attinto a larga mano a beneficio suo e dei consoci della mafia, in ciò coordinato dal curatolo del limitrofo fondo Bonacore, a nome Monterosso Giuseppe di Salvatore e di Ferrante Angela, d'anni 50, altro dei denunziati, col ricordato rapporto 8 novembre 1898, siccome responsabile del reato di cui all'art. 248 C.P.

Si è perciò che il Napoli, il Monterosso e gli altri mafiosi della criminosa associazione videro male la nomina di un amministratore di quella proprietà, tanto più che la scelta cadde su Levatrini Santo fu Francesco, il quale, non apparteneva alla setta, essendo persona di conosciuta integrità morale, ed essendo per di più cugino del Comm. Oliveri, non li affidava affatto di sua proclività a colpevole tolleranza o connivenza. Ed allora furono messe dai medesimi in opera tutti gli intrighi di consueto adoperati dall'associazione per costringere il Levatrini ad abbandonare l'amministrazione e ad allontanarsi da quei luoghi.

Tentarono di far comparire il Levatrini infedele verso il suo costituente rubando un vecchio fucile miserabile dimenticato nell'angolo di un magazzino ed informandone con scritto anonimo il Comm. Olivieri, il quale fece un'improvvisa comparsa sul fondo Collegio Romano e chiese conto di quell'arma. Fallito questo tentativo, cercarono di fare uccidere il Levatrini da un contadino nativo di Cinisi, uomo violento e quasi bestiale, facendo a tale scopo circolare la voce che detto amministratore avesse tentato di costringere la moglie di questo contadino a giacersi con lui; e poi l'altra che cioè il Levatrini avesse detto raccontargli d'illecita relazione esistente tra la stessa donna ed il curatolo Napoli, e questa volta gli organizzatori avrebbero raggiunto il loro intento se, smentite da dicerie corse, non si fosse provveduto al licenziamento del contadino e delle moglie, e se non fossero intervenuti i parenti del Levatrini a dissuadere costui dal proposto manifestato di lasciare l'amministrazione del latifondo per godere di un po' di tranquillità e salvare la sua vita.

In breve non fu lasciato mezzo intentato per disfarsi del Levatrini, il quale se ne accorò tanto da farne una gravissima malattia che in 15 giorni lo condusse a morte.

E veramente esosa doveva riuscire al Napoli a ai suoi consoci della mafia la sorveglianza del Levatrini, giacché non potevano essi agevolmente come nel passato, raccogliere e vendere per proprio conto i prodotti del suolo. L'amministratore infatti sapeva dei furti che si commettevano e lui aveva dovere di impedirli e una volta, forse cinque anni addietro, in epoca di vendemmia Ruggiero Lavantrini, fratello del Santo allora impiegati dell'ufficio daziario di S. Lorenzo, informato confidenzialmente che di notte si trafugava uva dal fondo Collegio Romano, dispose un servizio di appiattamento in seguito al quale guardie del dazio consumo fermarono due sconosciuti che conducevano un carro carico di sei ceste d'uva coperte da pomidori. Questo fatto, rivelato da Levatrini Francesco, figlio di Santo, è stato ammesso dal Levatrini Ruggiero il qual forse quella consueta riluttanza che si ha di accusare i malfattori, specie quando sono affiliati alla mafia, o per tema di esporsi alle conseguenze penali, nega una circostanza assai importante, messa in evidenza da di lui nipote, e cioè che delle persecuzioni gli fossero state fatte da mafiosi perché avesse taciuto del furto e si fosse contentato di far pagare i portatori la sola multa dovuta pel contrabbando, ma ammette ch'egli conosceva la delittuosa provenienza dell'uva ed ha affermato di non averlo nascosto al Napoli, al quale disse che avrebbe potuto rovinare lui e gli altri consegnando la refurtiva al Brigadiere delle Guardie di Città di Resuttana Colli.

Certamente questa casta la mafia non avrebbe intrapreso contro l'amministratore se questi fosse stato scelto dal Comm. Olivieri fra i capi e gregari della criminosa associazione, come questa volle ed ottenne che si fosse fatta pel guardiano del fondo: Non fu possibile infatti a Levatrini per circa tre anni di avere un guardiano e non poté mai averlo di sua fiducia perché a lui ed al Comm. Olivieri non soddisfaceva un parente dei Biondo che i mafiosi designavano per tale incarico; ed allora avvenne che imprecazioni furono fatte a quanti venivano prescelti dal proprietario del fondo per la guardania, e fra costui anche Franco Troia figlio de noto mafioso Antonio, il quale dovette sottomettere la su nomina all'approvazione della setta, ritardando così di assumere servizio ed incorrendo nella disdetta da parte del Levatrini. Frattanto la custodia del fondo era affidata ad un contadino nativo di Cinisi, il quale cercava di impegnare con coscienza il suo dovere vigilando dì e notte; ma i furti ed i

danneggiamenti si succedevano ciò nonostante con rapida frequenza, sicché proprietario ed amministratori riconobbero la necessità di sottomettersi ai voleri dell'associazione accettando qual guardiano un suo affiliato, tal Ferrante Gioacchino di Mariano da Boccadifalco, nipote o cugino di Giuseppe Monterosso, che non sorveglia le terre a lui affidate ma le garantisce egualmente da ogni ruberia o danno pur standosene in casa, prerogativa questa che hanno i soli guardiani affiliati alla mafia.

Venuto a morire, circa un anno addietro, Santo Levatrini, il Napoli, il Monterosso, il Ferrante e loro consoci videro con dispiacere succedergli al posto di amministratore il figlio Francesco, giovane molto più attivo e più rigoroso del padre, del quale perciò cercarono e cercarono di sbarazzarsi al più presto.

A tale scopo nel luglio dello scorso anno furono involati di notte dal pollaio del fondo Collegio Romano quattro galline e tre conigli e nel successivo agosto otto galline e dieci conigli. Il curatolo Napoli accusò autore dei due furti il contadino Michele Ajello, inteso Credenza, che dalla mafia era sospettato spia, e quindi fu licenziato dal servizio dal Comm. Olivieri, alla di cui dipendenza lavorava da ben 14 anni, ma siccome non ai danni del solo Ajello ma anche a quelli di Francesco Levatrini era rivolta la consumazione dei due furti, dei quali risultavano esecutori materiali i fratelli Salvatore ed Ignazio Grillo, nipoti del Napoli, si volle colpire anche il Levatrini accusandolo d'infedeltà. E Giuseppe Monterosso suscitando nell'animo di Ajello odio contro il Levatrini lo spinse a presentarsi al Comm. Oliveri e dichiarargli essere stati commessi i due furti dallo amministratore il quale aveva fatto trasportare i polli e i conigli a casa sua dal garzone Rosario Leonardo (altro salariato estraneo alla setta e fedele al padrone). Questo tranello però non ottenne il desiderato effetto perché il Comm. Olivieri rimase soddisfatto dalle spiegazioni dategli dal Levatrini, il quale era, in parti eguali col proprietario del fondo, pure padrone del pollame e per intero dei conigli e se avesse voluto rubare avrebbe potuto farlo impunemente sui generi non controllati, ma non di meno il Levatrini volle andare sino in fondo e fece chiamare dal brigadiere del RR. CC di Tommaso Natale lo Ajello, il quale confessò tutta la verità.

I fatti su esposti benché non costituiscono gravi delitti dimostrano però come la mafia non indietreggi di fronte a qualsiasi mezzo ma pure il furto o l'omicidio direttamente od indirettamente consumato, per riuscire ai suoi scopi e come imponga ai proprietari dei fondi la scelta dei soprastanti, dei curatoli, dei guardiani e la tolleranza supina d'ogni sopruso.

Che poi si tratti d'una vera e propria associazione a delinquere lo ha precisamente dichiarato Francesco Levatrini, il quale ne ha indicato alcuni componenti nelle persone di Monterosso Giuseppe, Napoli Salvatore, i Biondo, Ferrante, i Troia, Cracolici Giuseppe, un di costui cugino (forse Cracolici Salvatore di Antonino) un Caporrino e di compari di Salvatore Napoli dimoranti a Pallavicino, non lo ha affermato ma la lascia intravede Levatrini Ruggiero, il quale indica siccome appartenenti alla mafia i sunnominati Biondi, Monterosso, Napoli, Troia e Caporrino e lo hanno ammesso pure Michela Ajello e Sabastiano Marino, il primo dei quali ha dichiarato di essere stato in procinto di cadere vittima della temibile associazione che gli fece tendere agguato da Salvatore Messina (altro denunciato più volte) ed il secondo ha parlato d'interesse nel Monterosso, non impiegato nel fondo collegio Romano, di fare allontanare dal detto fondo il Levatrini e gli altri fedeli al Comm. Olivieri. Ed in proposito è bene mettere in rilievo una circostanza che riferita da Francesco Levatrini e dal di costui zio Ruggiero mentre accredita la dichiarazione fatta dal Mannio sul conto del Monterosso dimostra eziandio come questi fosse uno dei più influenti nell'associazione.

Nell'aprile dello scorso anno mentre si faceva la consegna dei limoni prodotti nel fondo Collegio Romani e venduti col sistema della conta, Napoli ed i suoi consoci ne involarono una quantità non ben precisata in danno del legittimo proprietario, e poiché il furto si sarebbe scoperto, il Napoli tentò di far cadere preventivamente i sospetti sul conto di Fortunato Levatrini fratello di Francesco che per che ore aveva surrogato l'amministrazione nelle operazioni di consegna. Ma Francesco Levatrini sapeva già del furto per essere stato informato da Michele Ajello ed allora rinfacciò al Napoli la doppia cattiva azione commessa e ne informò lo zio Ruggiero ed il Comm. Olivieri. Il fatto non ebbe seguito perché il proprietario subì in pace anche quest'altro furto, ma Ruggiero Levatrini chiese conto al Napoli e questi promise di

dimostrare ch'egli non aveva torto, dimostrazione che non fornì neppure al momento della conciliazione della quale si fece intermediario Giuseppe Monterosso, che nell'occasione era accompagnato da Napoli, da Salvatore Di Cristofaro e da uno sconosciuto. Se volesse, io credo che importanti notizie potrebbero apportare alla Giustizia il Comm. Eugenio Olivieri che di tutto quanto è accaduto nel fondo Collegio Romano sembra sia abbastanza edotto.

Nel rassegnarle pertanto i verbali di cui fatto cenno torno a denunciare per procedimento penale 1) Napoli Salvatore fu Michele, 2) Monterosso Giuseppe di Salvatore, 3) Cracolici Giuseppe di Mariano, 4) Cracolici Salvatore di Antonino e denunzio 5) Ferrante Gioacchino di Mariano, 6) Grillo Salvatore, 7) Grillo Ignazio, 8) Di Cristofaro Salvatore da Pallavicino, siccome tutti responsabili del reato previsto a punito del reato previsto e punito dallo art. 248 c.p.

Il Questore Sangiorgi

Palermo, 22 gennaio 1900

R. Questura di Palermo

Gabinetto

Oggetto: Associazione a delinquere. Gruppo di Altarello

All'Ill.mo Procuratore del Re di Palermo

Il gruppo che più direttamente esercita la sua influenza nelle borgate Altarello, Boccadifalco, Baida e Mezzomoreale serve quasi da tratto d'unione fra la sezione orientale e quella occidentale della vasta associazione a delinquere infestante questo territorio, e quasi completa così grande cerchio di mafia, organizzata a scopo di delinquere, che da ogni parte cinge la "Conca d'oro".

Capi di questo gruppo, i di cui canoni e scopi sono uguali a quelli degli altri, dei quali ho già fatto denuncia, sono i fratelli Vitale, Filippo di anni 50, Domenico di anni 44, Francesco di anni 39 e Giovanni di anni 32, figli del fu Giovan Battista, nati e domiciliati in Altarello di Baida, e cugini di quel Vitale fedele fu Domenico di anni 50 giardiniere alle Quattro Canare, da me segnalato col rapporto 8 novembre 1898, che fra i consoci di Altarello e di capi supremi del criminoso sodalizio serve come organo di comunicazione.

I Vitali han saputo imporsi su tutti i proprietari dei fondi di quelle contrade e con danneggiamenti ed altri atti di mafia li hanno costretti ad affidare a loro le guardianerie ch'essi non esercitano, pur godendone i corrispettivi salari, ed a cedere ad essi la gabella per un estaglio assai inferiore al giusto valore.

Fra gli affiliati, oltre ai summenzionati:

- 1) VITALE Filippo fu Giov. Battista,
- 2) VITALE Domenico fu Giov. Battista,

3) VITALE Francesco fu Giov. Battista,

4) VITALE Giovanni fu Giov. Battista,

5) VITALE Fedele fu Domenico,

sono noti anche

6) VITALE Filippo fu Francesco d'anni 40, abitante in Altarello alle Canuzie,

7) SAITTA Francesco fu Francesco, di anni 51, abitante come sopra,

8) BELLAMONTE Filippo di Antonio, di anni 40, abitante come sopra,

9) BELLAMONTE Leonardo fu Francesco, di anni 30, abitante come sopra,

10) BELLAMONTE Leonardo fu Antonino, di anni 32, da Altarello,

11) ANELLO Rosario fu Salvatore di anni 66, da Altarello,

12) CATENA Teodoro d'ignoti, inteso "Turri di nuddu" di anni 60, da Altarello,

13) CATENA Emanuele di Teodoro, di anni 49, da Altarello,

14) CATENA Girolamo di Teodoro, di anni 31 da Altarello,

15) GRECO Salvatore fu Domenico di anni 40, da Altarello, abitante a Passo di Rigano,

16) REAIA Salvatore, fu Andrea, si anni 61, da Altarello, guardiano al manicomio della Vigucella,

17) LA MANTIA Domenico di Giuseppe, di anni 28, da Altarello, abitante nella Villa Grifatta,

18) PALIZZOTTO Girolamo fu Vincenzo, di anni 45, da Altarello,

19) GIOÈ Salvatore di Ciro, di anni 40, portiere in quell'ufficio comunale,

20) MARASÀ Francesco fu Gaetano, di anni 25, da Boccadifalco.

Quest'ultimo fu uno dei favoreggiatori della latitanza dell'ex tesoriere di questo municipio, Antonio Martinez, il quale, vistosi scoperto nel suo nascondiglio e

volendo tentare di fuggire, volsi affidare al Marasà la ingente somma di centomila lire, avvolta in un fazzolettino di seta, per farla tenere alla di lui famiglia, ma il depositario la avrebbe convertita in suo profitto assumendo l'obbligo, impostagli dall'associazione, che di ciò venne a conoscenza, di soccorrere le famiglie dei consoci carcerati.

Ed a tale gruppo si addebitano non pochi reati commessi, sempre a scopo di lucro o per vendetta di mafia, fra i quali;

1) Il 17 settembre 1882 nel corso Calatafimi (Mezzomorreale) fu fatto segno a colpi d'arma da fuoco, che non lo investirono, Modica Giov. Battista fu Giov. Battista agiato possidente. Detto individuo aveva ricevuto in precedenza varie lettere anonime con le quali minacciandolo gli s'ingiungeva di depositare in un dato luogo la somma di £ 20000, intimidazioni alle quali egli resistette. E perciò è a ritenersi che l'atto a di lui danno commesso la sera del 17 settembre 1882 abbia avuto piuttosto l'intendimento di intimidirlo anziché quello di ucciderlo, tanto più che rimasto il Modica illeso, ed avendo egli fatto in seguito delle rivelazioni all'Autorità di P.S. la mafia non ripeté il tentativo fallitale ma ricorse al danneggiamento per vendicarsi e costringerlo a pagare la somma rifiutata. Furono fatte allora delle indagini che condussero allo arresto di Palazzolo Antonio fu Pasquale, di anni 30, disoccupato, da Boccadifalco, siccome sospetto autore del reato; ma la voce pubblica, allora, come adesso, faceva e fa ricadere la responsabilità di questi reati sull'associazione criminosa e specialmente su Vitale Filippo fu Giov. Battista, che ne è ritenuto l'organizzatore.

2) Nella notte del 25 al 26 settembre 1887 fu ucciso Calafiore Giovanni di Ciro ad opera dei fratelli Filippo, Giovanni e Francesco Vitale. Il Calafiore era in illecita tresca con una sorella dei Vitale, ed il Francesco per recargli onta sedusse una di lui sorella, rifiutandosi poi di sposarla quando il Calafiore ve lo costringere a titolo di riparazione. Questo rifiuto di Francesco Vitale suonò grande offesa all'onore del Calafiore il quale forse lasciò capire che si sarebbe vendicato, giacché i fratelli Vitale vollero prevenirne l'azione uccidendolo, furono arrestati tre dei Vitale, ma il Filippo fu poco dopo prosciolto per insufficienza di prove e gli altri due fratelli (Giovanni e Francesco), aiutati certamente dalla mafia, furono assolti dalla Corte d'Assise.

3) Agli stessi fratelli Vitale si addebita l'omicidio qualificato in persona di La Mantia Baldassarre fu Girolamo, commesso la notte dal 25 al 26 agosto 1890 nel giardino Di Cara (Altarello di Baida).

Il La Mantia custodiva rigorosamente l'acqua di proprietà del Manicomio e non volle mai cadere alle pressioni che i Vitale gli facevano, prima con le buone poscia con minacce, perché avesse tollerato ch'essi avevano fatto indebito uso di quell'acqua.

È noto come questa dell'acqua destinata alla irrigazione dei giardini sia una delle fonti d'illecito lucro della criminosa associazione, ed è facile perciò intuire, che la residenza del La Mantia oltreché offesa all'autorità della mafia costituì grave minaccia agli interessi della setta, potendo fare scuola presso gli altri giardinieri d'acqua non affiliati alla associazione. Sicché non deve sembrare strano che per questo motivo in apparenza ed in altro ambiente non abbastanza grave, i Vitale e consoci abbiano determinato, come fecero, di uccidere il La Mantia affidandone l'esecuzione a Raia Salvatore fu Andrea uomo sanguinario, già condannato per omicidio, il quale nella notte dal 25 al 26 agosto commise l'assassinio.

4) Si è appunto questo Raia Salvatore che la sera del 20 dicembre 1893 per mandato avutane dai ripetuti fratelli Vitale uccise, Macci Nicola di Francesco, dei non pochi delitti commessi dalla mafia in genere e dai fratelli Vitae in specie abbastanza informato e dalla setta ritenuto pericoloso perché sospettato confidente dell'autorità di P.S. Ed il Raia, ricevutone mandato, approfittando che Macci era in dissidio con Romano Giusto fu Michele e che con costui ebbe un diverbio per ragioni di gioco, immediatamente dopo questo diverbio attese la vittima al varco e l'uccise con due fucilate.

I sospetti naturalmente caddero sul Romani, il quale fu arrestato ma, avendo dimostrato la sua innocenza fu assolto.

5) Altro gravissimo reato di cui devono rispondere i Vitale e tutta l'associazione, si è la scomparsa di Schiera Antonino fu Antonio da Boccadifalco, avvenuta il 22 novembre 1898.

Lo Schiera, curatolo del fondo di proprietà del marchese Natoli, aveva promesso il suo aiuto ai compagni della congrega di mafia per assicurare ad essi la riuscita di un progetto di estorsione a danno del suo padrone con il sequestro della persona di uno dei suoi figli del marchese; ma in seguito pentendosene, forse perché sa essere egli il più esposto al pericolo di una condanna, ritirò la fatta promessa ed informò di tutto il padrone. È questo il motivo per cui detto individuo fu condannato a morte dall'associazione, e nessun dubbio più rimane ch'egli sia stato assassinato essendo scorsi ormai 14 mesi senza che di lui s'abbia alcuna notizia.

Il Delegato di Monreale deferì all'Autorità Giudiziaria Albano Giuseppe fu Antonino ed Albano Giuseppe fu Filippo siccome indiziati responsabili di siffatto delitto, ma la reità di costoro, ritenuti esecutori materiali, non esclude quella dei Vitale e degli altri del criminoso sodalizio per il mandato voto.

6) È finalmente noto le estorsioni tentate nel 1898 in danno di Lo Iacono Ciro di Giulio abitante in via Conigliera a Boccadifalco, Maceo Ignazio fu Giuseppe, abitante nella villa Massa, i quali non ne fecero denuncia ma resistettero alle intimidazioni che a essi si facevano con le lettere anonime e perciò soffrirono danneggiamenti nelle rispettive proprietà rurali che per timore di più gravi conseguenze occultarono pure.

Da quanto ho esposto emerge evidente come il gruppo che forma oggetto della presente relazione, pericoloso al pari degli altri precedentemente denunciati, sia una vera e propria associazione diretta a commettere reti contro la persona e contro la proprietà; e perciò riservandomi di accertare se e quali altresì individui ne facciano parte, denuncio da ora alla S.V. Ill.ma per procedimento penale ai sensi dell'art. 248 C.P., i nominati:

- 1) VITALE Filippo fu Giov. Battista
- 2) VITALE Domenico fu Giov. Battista
- 3) VITALE Francesco fu Giov. Battista
- 4) VITALE Giovanni fu Giov Battista
- 5) VITALE Fedele fu Domenico

- 6) VITALE Filippo fu Francesco
- 7) SAITTA Francesco fu Francesco
- 8) BELLOMONTE Filippo di Antonio
- 9) BELLOMONTE Leonardo fu Francesco
- 10) BELLOMONTE Leonardo fu Antonino
- 11) ANELLO Rosario fu Salvatore
- 12) CATENA Teodoro di ignoti
- 13) CATENA Emanuele di Teodoro
- 14) CATENA Girolamo fu Domenico
- 15) GRECO Salvatore fu Domenico
- 16) RAIÀ Salvatore fu Andrea
- 17) LA MANTA Domenico fu Giuseppe
- 18) PALIZZOTTO Girolamo fu Vincenzo
- 19) GIOÈ Salvatore di Ciro
- 20) Maras à Francesco fu Gaetano

Le trasmetto a tal uopo l'accluso e circostanziato verbale a firma dell'Ispettore Sig. Longo Giovanni, del Delegato Sig. Longo Giovanni, del delegato Sig. De Luca Eugenio e del Brigadiere delle Guardie di Città, Crilotta Rosario, dal quale verbale ho attinto ragguagli che vengo a riferire.

Il questore Sangiorgi

Palermo, 19 febbraio 1900

R. Questura di Palermo

Gabinetto

Oggetto: Associazione a delinquere.

Omicidii qualificati di Siino Filippo di Alfonso Cusimano Salvatore di Francesco, di Di Stefano Salvatore fu Bandassarre e Rappa Francesco Paolo.

All'Ill.mo Procuratore del Re di Palermo

Del gruppo di Malfattori della Piana dei Colli e sugli assassinii nelle persone di Siino Filippo, Cusimano Salvatore di Francesco, di Di Stefano Salvatore e Rappa Francesco Paolo, consumati nell'interesse e per ordine di detta associazione a delinquere ebbi ragguagli assai importanti a mezzo dell'acclusa lettera anonima pervenutami con piego raccomandato e con i bolli degli uffici postali di "S. Lorenzo (Palermo)" e "Palermo (Boccone)" 20-11-98.

L'anonimo in discorso indicandomi siccome associati a scopo di delinquere i nominati Biondo Andrea, Biondo Giuseppe, Giacomo e Vincenzo figli del precedente, Biondo Ferdinando e Giuseppe fratelli dello Andrea, Biondo Giacomo nipote dei medesimi, Troia Antonio, Troia Salvatore e Franco fratelli del precedente, Biondo Giuseppe castaldo del fondo Bordonaro, Prestigiacoio Gioacchino, Napoli Salvatore, Monterosso Giuseppe, Gandolfo Rosario, Pordello Pietro, Gandolfo Antonino fratello del Rosario, Amato Antonino, Giacalone Giovanni, Messina Salvatore di Salvatore, Bologna Giusto, Cinà Gaetano, Vitale Giovanni, D'Orazio Giuseppe e figlio Antonino, Blandi Giovanni e il di costui fratello Salvatore, quasi tutti da me denunziati a cotesta R. procura pel procedimento ai sensi dell'art 248 C.P. Ed

in quanto ai delitti si sangue di cui sopra ho fatto assieme e ne indico i responsabili addebitando:

1) a Biondo Giuseppe di Andrea di avere determinato i suoi consoci a deliberare la uccisione di Filippo Siino (8 giugno 1898), da il Biondo odiato per l'ascendete dal medesimo esercitato, e di cui riuscì a disfarsi accusandolo di essere spia della Questura;

2) allo stesso Biondo Giuseppe, a Gentile Rosario, a Puleo Paolo a Troia Salvatore, a Biondo Giuseppe castaldo del fondo Bordonaro ed a Prestigiacomio Gioacchino, l'assassinio in persona di Cusimano Salvatore (2 giugno 1898) ucciso perché amico dei Siino, ad opera del Gentile e del Porcello e con la complicità di Troia, Biondo e Prestigiacomio per mandato avutane da Biondo Giuseppe di Andrea;

3) a Prestigiacomio Gioacchino l'assassinio in persona di Di Stefano Salvatore (21 luglio 1898) soppresso dalla mafia per assicurare l'impunità a Gentile e Pordello che lo sventurato Di Stefano ebbe a vedere per caso nell'atto che fuggivano dopo aver assassinato a Cusimano;

4) a Biondo Giuseppe ed a Virga Ignazio la uccisione di Rappa Francesco Paolo (16 ottobre 1898) perché cugino dei Siino.

Queste notizie corrispondono esattamente alle altre fornitemi dai confidenti, e m'impressionò poi in modo speciale quella parte della lettera nella quale si accennava al concerto presso degli associati di uccidere un pezzo grosso (leggi Francesco Siino), sicché, intendo che sotto l'anonimo si tenesse nascosto un individuo assai bene informato delle gesta della mafia e dal quale avrei potuto avere utili informazioni e chiarimenti, feci praticare delle indagini che affidai al delegato Sig. Pastore Luigi, per conoscere la fonte dell'anonima denuncia.

Venni così a sapere essere stata detta lettera scritta e spedita da Cusimano Antonino, fratello dell'assassinato Salvatore, ma non però sin oggi non è stato possibile attendere di ciò una prova. Ora però sono al caso di fornire in proposito all'Autorità Giudiziaria tal prova destinata a qualsiasi considerazione, giacché il Cusumano ha scritto in quest'ufficio ed alla presenza dei Delegati Sigg. Mistretta e Pastore l'accluso

brano di lettera, e si è in siffatto modo costatato che la di lui grafia è perfettamente uguale a quella dello scritto anonimo.

E veramente anche Cusimano Antonio potrebbe somministrare alla Giustizia preziosi lumi sia sull'associazione che nei delitti della stessa commessi, giacché l'esattezza di quelle già fornite con la lettera in discorso e, più che ogni altra, il preavviso dell'assassinio di Francesco Siino (24 ottobre 1899) dimostrano com'egli sia conoscitore dei segreti della criminosa setta; però egli mostrasi immerso da tale terrore, ed ha in sé così prepotente il convincimento di potere incorrere la stessa sorte toccata al di lui germano, che si è perfino rifiutato di firmare la prova grafica a cui è stato sottoposto oggi. Ed esortato a dire tutto senza timore della mafia ed avere fiducia nell'Autorità che avrebbe provveduto a distruggere questa setta, ha risposto: Ma che deve distruggere l'Autorità? Sono così numerosi gli affiliati che non si conoscono neppure tutti fra loro.

Il Questore Sangiorgi